

H.P. LOVECRAFT

L'ORRORE DI DUNWICH

(The Dunwich Horror, 1928)



Weird Tales, aprile 1929

"Gorgoni, idre, chimere, le terribili storie di Celeno e delle Arpie continuano a riprodursi in virtù della superstizione: eppure, le preesistono. *Esse sono copie, modelli esemplari i cui archetipi sono in noi e sono eterni. Come potrebbe altrimenti impressionarci il racconto di fatti che, in perfetta coscienza, riconosciamo come falsi? Forse che siamo in grado di percepire direttamente il pericolo di queste creature, e temiamo che esse facciano del male al nostro corpo? Niente affatto!* Questi terrori sono di più antica origine, risalgono oltre il corpo e senza il corpo sarebbero esistiti ugualmente... *Che il genere di paura qui trattato sia puramente spirituale; che sia, in proporzione, tanto più forte quanto senza oggetto apparente sulla terra e che predomini nel periodo dell'infanzia innocente, sono problemi la cui soluzione consentirebbe maggior comprensione della nostra esistenza ante-mondana, e ci permetterebbe di gettare almeno uno sguardo nell'oscuro regno della pre-esistenza"*

Charles Lamb, *Streghe e altri terrori notturni*

1

Il viaggiatore che nel Massachusetts centro-settentrionale imbocchi il bivio sbagliato al raccordo del Picco d'Aylesbury, appena oltre Dean's Corners, si ritrova ben presto in una regione strana e solitaria. Il terreno sale, e le pareti di roccia fitte di rovi incombono sempre più sulla carreggiata della strada tortuosa e polverosa. Gli alberi dei boschi circostanti sembrano troppo grandi, e la sterpaglia, i pruni e le erbacce crescono con un rigoglio insolito per una regione abitata. Per contrasto, i pochi campi coltivati appaiono singolarmente brulli, mentre le fattorie sparse qua e là presentano un sorprendente e uniforme aspetto di de-

crepitezza, desolazione e decadenza. Senza sapere perché, si esita a chiedere informazioni alle figure solitarie e deformi che s'intravedono talora sugli usci cadenti o sui pendii disseminati di rocce. Quelle figure sono tanto silenziose e furtive che destano una sensazione di vicinanza a cose proibite, con cui sarebbe meglio non aver nulla a che fare. Quando la strada s'inerpica su un'altura consentendo un colpo d'occhio sui monti che sovrastano i boschi, l'impressione di inspiegabile disagio si fa più intensa. Le cime sono troppo rotonde e simmetriche per suggerire quel senso di pace e di tranquillità tipico dei monti, e talvolta si delineano contro il cielo con particolare nitidezza i bizzarri cerchi di alte colonne di pietra che ne incoronano la sommità.

Gole e precipizi di inquietante profondità scandiscono il percorso della strada, e i rozzi ponti di legno che li attraversano sembrano sempre tutt'altro che solidi. Quando la strada scende di nuovo, si vedono zone paludose che dispiacciono istintivamente e incutono paura, di sera, quando ciarlano invisibili caprimulghi e sciame abnormi di lucciole danzano al ritmo rauco, insistente, stridente del gracidio delle rane-toro. Il nastro sottile del Miskatonic superiore somiglia stranamente a un serpente che si torce ai piedi delle colline tondeggianti da cui nasce.

Quando le colline si fanno più vicine, impressionano più i loro pendii boscosi che le sommità incoronate di pietra. Quei versanti appaiono così cupi e ripidi che si preferirebbe fossero più lontani, ma non c'è un'altra strada per evitarli. Attraversato un ponte coperto si scorge un piccolo villaggio raggomitato fra l'ansa del fiume e la parete verticale di Round Mountain, e ci si meraviglia dell'agglomerato di tetti cadenti a doppia spiovenza, muta testimonianza d'un'architettura più antica di quella comune nella regione. Inquieta notare, a distanza ravvicinata, che la maggior parte delle case è deserta e in rovina, e che la chiesa dalle guglie crollate accoglie l'unico sciatto centro commerciale del paese. Si ha paura ad attraversare il tenebroso tunnel del ponte, eppure non si può farne a meno. Una volta dall'altra parte,

è difficile non avvertire subito un sottile lezzo malsano nelle viuzze del villaggio, come di muffa e di sfacelo secolari. È sempre un sollievo allontanarsi da un posto simile: basta seguire la stradiciuola che costeggia le pendici delle alture e attraversa la successiva, piatta pianura, sino a ricongiungersi alla statale allo snodo di Aylesbury. In seguito, talvolta si viene a sapere d'esser passati per Dunwich.

I forestieri si recano a Dunwich il meno possibile, e da quando vi sono accaduti certi fatti raccapriccianti tutti i cartelli stradali sono stati tolti. Il paesaggio, secondo un normale criterio estetico, è insolitamente bello; eppure non vi è afflusso di artisti né di turisti estivi. Due secoli fa, quando non si ironizzava sul culto delle streghe, l'adorazione di Satana e le presenze misteriose nei boschi, era comprensibile che sussistessero buoni motivi per evitare il posto. Nella nostra smalzata era - poiché l'orrore di Dunwich del 1928 fu messo a tacere da coloro che avevano a cuore il benessere del villaggio e del mondo - la gente lo sfugge senza sapere perché. Forse un motivo - sebbene non sia valido per i forestieri non informati - è che gli abitanti del villaggio hanno raggiunto uno stadio di decadenza repellente, avendo percorso a ritroso i sentieri dell'evoluzione in maniera molto più accentuata dai nativi di altri sobborghi isolati del New England. Ormai formano una razza a sé stante, con ben definite stigmate di degenerazione e regressione. La media della loro intelligenza è penosamente bassa, mentre le cronache del paese pullulano di episodi di depravazione, incesto, assassinio, violenze e perversioni irriferribili. La vecchia nobiltà, rappresentata da due o tre famiglie di possidenti terrieri trasferitesi qui nel 1692 provenienti da Salem, si è mantenuta in qualche modo al di sopra del livello generale di decadenza, ma alcuni rami sono caduti tanto in basso, e si sono confusi a tal punto con la sordida plebaglia, che ormai soltanto il loro nome testimonia la nobile origine che questa gente ha disonorato. Qualche Whateley o Bishop manda ancora i suoi rampolli ad Harvard e alla Miskatonic University,

sebbene quei giovani ritornino raramente ai tetti cadenti ad ab-
baino sotto i quali sono nati.

Nessuno, neppure chi è a conoscenza degli ultimi orrori, sa-
prebbe dire con esattezza cosa non va a Dunwich; ma le vecchie
leggende parlano di empì riti e di segrete riunioni d'indiani, du-
rante le quali venivano evocate misteriose forme d'ombra dalle
grandi colline a cupola, e venivano recitate barbare suppliche
orgiastiche cui rispondevano sonori schianti e rimbombi da sot-
terra. Nel 1747 il reverendo Abijah Hoadley, appena giunto alla
Chiesa Congregazionalista del Villaggio di Dunwich, tenne un
memorabile sermone sulla vicina presenza di Satana e dei suoi
accoliti, in cui disse tra l'altro:

S'ha da ammettere che codeste Empietà d'un'infernale Schiera
di Dèmoni sono Quistioni troppo universalmente note per essere
negate; le Voci dannate di *Azazel*, di *Buzrael* e di *Belial* essendo
state udite provenire di sotterra da innumeri Testimoni fedede-
gni e ognor viventi. Io stesso, non più tardi di quindici Giorni
addietro, cogliea un distinto ragionar de' Poteri maligni, nella
collina dietro la mia Casa, laddove v'aveano Crepitii, Rimbombi,
Lamentationi, Hurla et Sibili che niuna Cosa de la terra potea
generare, per cui dovean di necessità sortire da quille infere Ca-
vità che solo la Magia Nera puote scoprir e solo 'l Dimonio
schiudere.

Il signor Hoadley scomparve poco tempo dopo aver tenuto
questo sermone; e il testo, stampato a Springfield, esiste ancora.
Di anno in anno si continuò a parlare di rumori nelle colline, che
ancor oggi sconcertano geologi ed esperti di geografia fisica.

Altre leggende narrano di lezzi spaventosi nei pressi dei cer-
chi di pietra che incoronano le colline, e di presenze immateriali
che fluttuano velocemente nell'aria e che potevano essere udite
debolmente, a certe ore, in determinati punti nel fondo di forre
profonde; altre ancora cercano di spiegare l'origine del Devil's

Hop Yard, un pendio brullo e inaridito dove non cresce un albero, un cespuglio, né un filo d'erba. E, ancora, i nativi hanno un sacro terrore dei numerosi caprimulghi che intensificano il loro canto nelle calde notti estive. Si crede fermamente che questi uccelli psicopompi restino in attesa delle anime dei moribondi, e che modulino il loro misterioso canto sul respiro affannoso della persona che sta lottando con la morte: se riescono ad acchiappare l'anima che vola via quando lascia il corpo, essi si allontanano istantaneamente con un verso che ricorda una risata demoniaca; se invece non ci riescono, si quietano gradatamente fino a diventare silenziosi per la delusione.

Queste credenze sono, naturalmente, antiquate e ridicole; e del resto, provengono da tempi assai remoti. Perché Dunwich è terribilmente vecchio, molto più antico di qualunque altro villaggio nel raggio di trenta miglia. A sud del paese si possono ancora scorgere le pareti della cantina e il focolare della vecchia casa Bishop, costruita prima del 1700; mentre le rovine del mulino sulle cascate, costruito nel 1806, costituiscono l'esempio architettonico più moderno dell'intero sobborgo. Qui l'industria non attecchì, e lo sviluppo industriale del XIX secolo si dimostrò di breve durata. Ma più antichi di ogni altra cosa sono i grandi anelli di colonne di pietra rozzamente sbozzate sulla cima delle colline, che peraltro vengono generalmente attribuiti agli indiani piuttosto che ai colonizzatori. Depositi di teschi e ossa, rinvenuti all'interno di questi anelli e nei pressi del grande masso a forma di altare sulla sommità di Sentinel Hill, alimentano la credenza popolare che tali luoghi fossero un tempo cimiteri dei Pocumtuck, mentre molti etnologi, non rendendosi conto dell'assurdità della loro teoria, insistono nel ritenerle rovine caucasiche.

Fu nel territorio di Dunwich, in una grande fattoria parzialmente disabitata e costruita a ridosso del fianco d'un colle a quattro miglia dal villaggio e a un miglio e mezzo dall'abitazione più vicina, che Wilbur Whateley nacque alle 5 del mattino di domenica 2 febbraio 1913. Si ricorda la data perché era la festa della Candelora, ricorrenza che quelli di Dunwich celebrano stranamente sotto un altro nome; e perché erano risonati gli strani rumori sulle colline e tutti i cani della zona avevano abbaiato insistentemente durante l'intera notte. Meno degno di nota parve il fatto che la madre appartenesse al ramo decaduto dei Whateley; era una donna di trentacinque anni, albina e macilenta, poco attraente, che viveva con il vecchio padre quasi pazzo. Sul conto di quest'uomo, e all'epoca della sua giovinezza, erano circolate le più spaventose storie di stregoneria. Lavinia Whateley non era sposata, ma, secondo l'usanza della regione, non si diede pena di far riconoscere il figlio e lasciò che la gente del posto facesse le congetture che voleva sulla paternità del bimbo, cosa che puntualmente accadde. Sembrava, al contrario, singolarmente fiera del pargolo dalla carnagione scura e dall'aspetto caprino che tanto contrastavano con il suo albinismo e i suoi occhi rosati, e fu udita borbottare curiose profezie sul portentoso futuro e gli insoliti poteri del figlio.

Lavinia era tipo da dir simili cose, essendo una creatura solitaria, dedita a vagabondaggi sulle colline durante i temporali e che si sforzava di leggere i grandi volumi odorosi che suo padre aveva ereditato da due secoli di generazioni di Whateley. Quei libri, ormai, si sbriciolavano a causa dell'età e dei tarli. Non era mai andata a scuola, ma il vecchio Whateley l'aveva imbottita di farraginose e sconnesse nozioni ricavate da antiche tradizioni. La loro remota fattoria era sempre stata temuta per via della reputazione del vecchio, che si diceva fosse dedito alla magia nera; inoltre, l'inspiegabile morte violenta della signora Whateley, quando Lavinia aveva dodici anni, non aveva certo contribuito a rendere popolare il posto. Isolata fra misteriose influenze, Lavi-

nia amava abbandonarsi a sogni sfrenati e selvaggi e si dedicava a singolari occupazioni; né le faccende domestiche le rubavano molto tempo, in una casa dove ogni regola d'ordine e di pulizia era scomparsa da lungo tempo.

La notte in cui Wilbur nacque si udì un urlo terrificante, che sovrastò perfino i rumori sulle colline e l'abbaiare dei cani, ma, a quanto si sa, né un medico né una levatrice assistettero al parto. E i vicini non seppero nulla del bambino fino a una settimana dopo, quando il vecchio Whateley raggiunse con la slitta l'innervato villaggio di Dunwich e ne parlò confusamente con gli sfaccendati che stavano in permanenza nello spaccio di Osborn. Pareva che nel vecchio fosse sopravvenuto un cambiamento: un'ulteriore sfumatura sinistra nella sua mente annebbiata, che, sottilmente, lo trasformava da oggetto di paura in vittima della paura, anche se non era certo il tipo da lasciarsi turbare da comuni eventi familiari. Nonostante la paura, dimostrò anch'egli quella specie di orgoglio che in seguito apparve palese nella figlia, e molti di coloro che lo ascoltavano avrebbero ricordato, anni dopo, ciò che disse a proposito della paternità del bambino.

«Non mi frega di ciò che pensa la gente. Se il moccioso di Lavinia somiglierà a suo padre, sarà tutto diverso da come ve l'immaginate. Non c'è mica solo la gente di queste parti... e poi, Lavinia ha letto e visto cose che neanche vi sognate. Suo marito è in gamba, è il migliore che si può trovare da questa parte dell'Aylesbury. Se sapeste quello che so io delle colline, non mi verreste a domandare perché non si sono sposati in una chiesa migliore e perché l'erede è nato com'è. Vi dico una cosa: *un giorno sentirete il moccioso di Lavinia chiamare il nome di suo padre sulla Sentinel Hill!*»

Le uniche persone che videro Wilbur nel primo mese di vita furono il vecchio Zechariah Whateley, del ramo non decaduto, e la moglie illegittima di Earl Sawyer, Mamie Bishop. La visita di Mamie fu dettata francamente dalla curiosità, e ciò che disse in seguito fu in carattere con il suo spirito, ma Zechariah ci andò

per consegnare due vacche Alderney che il vecchio Whateley aveva comperato da suo figlio Curtis. Ciò segnò l'inizio di una lunga serie di acquisti di bestiame, da parte della famiglia del piccolo Wilbur, che ebbe termine soltanto nel 1928, quando l'orrore di Dunwich venne e se ne andò. Eppure, pareva che la sgangherata stalla dei Whateley fosse sempre semivuota. Ci fu un periodo in cui la gente, spinta dalla curiosità, andava a nascondersi nei paraggi contando i capi che pascolavano precariamente sull'erto pendio della collina dove era abbarbicata la fattoria, e nessuno riuscì mai a vedere più di dieci o dodici anemici animali. Evidentemente qualche influsso nocivo, il cimurro provocato dal pascolo malsano o forse i funghi e i legni infetti della stalla, erano la causa di un'alta mortalità fra le bestie dei Whateley. Strane ferite o piaghe, che ricordavano vagamente delle incisioni, sembravano affliggere i capi visibili, e in un paio di occasioni, nei primi mesi, alcuni visitatori credettero di scorgere piaghe simili sulla gola del vecchio dalla grigia barba incolta e della sudicia albina dai capelli ricci.

In primavera, Lavinia riprese le sue scorribande abituali sulle colline, stringendo fra le braccia sproporzionate il bambino dalla carnagione scura. La curiosità della gente per i Whateley andò scemando dopo che molti contadini ebbero visto il bimbo, e nessuno parve far caso alla rapidità con cui cresceva, quasi a vista d'occhio. In effetti lo sviluppo di Wilbur era fenomenale, perché, a soli tre mesi, aveva già raggiunto le dimensioni e una forza che solitamente non si riscontrano in bambini al di sotto di un anno. I gesti e perfino i primi tentativi di parlare rivelavano un controllo e una consapevolezza inusitati in un neonato, e nessuno si stupì veramente quando, a sette mesi, cominciò a camminare da solo con passi vacillanti che un altro mese bastò a rendere sicuri.

Qualche tempo dopo - la vigilia d'Ognissanti - un grande bagliore fu visto a mezzanotte sulla sommità di Sentinel Hill, dove l'antica pietra simile a un altare si erge in mezzo al tumulto d'antiche ossa. E la gente dei dintorni fece un gran parlare quando

Silas Bishop - del ramo non decaduto dei Bishop - disse di aver visto il bambino correre risolutamente su per la collina, seguito dalla madre, circa un'ora prima che si notasse la vampata. Silas stava cercando una giovenca smarrita, ma quasi se ne dimenticò quando intravvide di sfuggita le due figure alla debole luce della lanterna. Correivano silenziose nel sottobosco, e all'esterrefatto osservatore parve che fossero completamente nude. In seguito non avrebbe potuto giurare che il bambino lo fosse, perché gli era sembrato che indossasse una specie di cintura a frange e un paio di brache corte o pantaloncini. Da allora Wilbur non fu mai visto, vivo e cosciente, senza un abbigliamento completo e vestiti perfettamente abbottonati, e anzi il disordine, o qualsiasi cosa minacciasse di scompigliargli gli abiti, sembrava riempirlo di furore e apprensione. E, a tale riguardo, il contrasto con la sciattezza della madre e del nonno fu sempre considerato rimarchevole, finché l'orrore del 1928 ne fornì una ragione più che valida.

Il gennaio seguente non suscitò meraviglia il fatto che "il marmocchio scuro di Lavinia" cominciasse a parlare (aveva solo undici mesi). Il suo modo di esprimersi era alquanto stupefacente, sia perché privo del caratteristico accento della regione, sia perché rivelava una scioltezza e un'assoluta assenza di balbettii infantili di cui avrebbero potuto andar fieri bambini di tre o quattro anni. Il piccolo non era un chiacchierone, ma quando parlava si avvertiva la presenza di qualcosa d'indefinibile e di completamente estraneo a Dunwich e ai suoi abitanti. La stranezza non consisteva in ciò che diceva, né nei semplici vocaboli che usava, ma sembrava vagamente connessa all'intonazione o agli organi stessi della parola. Anche la precocità del volto era rimarchevole, perché, sebbene come la madre e il nonno praticamente non avesse mento, il naso forte già formato e l'espressione dei grandi occhi scuri, quasi latini, gli conferivano un'aria da persona adulta d'intelligenza quasi sovrumana. Era tuttavia bruttissimo, a dispetto della sua vivacità d'ingegno: c'era qualcosa di caprino e di bestiale nelle grosse labbra, nella pelle gialla-

stra dai pori dilatati, nei capelli crespi e arruffati, nelle orecchie stranamente allungate. Ben presto fu guardato con sospetto e antipatia maggiori di quelli che circondavano la madre e il nonno, e tutte le supposizioni sul suo conto eran condite di allusioni ai trascorsi magici del vecchio Whateley, e alla volta in cui le colline avevano tremato quando egli aveva urlato il tremendo nome di *Yog-Sothoth* in mezzo a un cerchio di pietre, con un grande libro aperto davanti a sé. I cani detestavano il piccolo, che era sempre costretto a prendere misure difensive contro il loro abbaiare minaccioso.

3

Nel frattempo il vecchio Whateley continuava a comprare bestiame, ma la mandria era sempre stranamente sparuta. Quindi tagliò del legname per riparare le parti disabitate della fattoria, una casa spaziosa dal tetto aguzzo, il cui retro era completamente sepolto nel fianco roccioso della collina, e di cui tre stanze al pianterreno, meno in rovina delle altre, erano sempre state sufficienti per lui e la figlia. Dovevano esserci prodigiose riserve di energia nel vecchio per consentirgli di portare a termine una fatica tanto dura; e sebbene a volte farfugliasse cose demenziali, il suo lavoro sembrava il risultato di calcoli accurati. In realtà il vecchio aveva cominciato i lavori alla nascita di Wilbur, quando aveva improvvisamente riparato una baracca e l'aveva fornita di una nuova e robusta serratura. Adesso, rimettendo a posto il piano superiore e disabitato della casa, non si dimostrò artigiano meno abile. La sua follia si palesò soltanto nello sbarrare con assi di legno tutte le finestre della parte restaurata, sebbene molti sostenessero che era già una pazzia prendersi la briga di fare tanti lavori. Più logico fu, invece, che riparasse un'altra stanza al pianterreno per il nipotino, stanza che alcuni visitatori ebbero modo di vedere; nessuno, invece fu ammesso al piano superiore. Whateley ne rivestì le pareti con alte, solide scaffalature che

riempì un poco alla volta e con il massimo ordine, sistemandovi gli antichi volumi fatiscenti e i libri squinternati che, ai suoi tempi, aveva ammassato alla rinfusa in vari angoli della casa.

«Quante volte ho letto questi libri», diceva, cercando di riatappare una pagina stampata in caratteri gotici con una colla preparata sulla stufa rugginosa della cucina. «Ma il ragazzo saprà farne un uso migliore. Meglio che siano in ordine, perché saranno tutta la sua scienza.»

A un anno e sette mesi - nel settembre del 1914 - lo sviluppo fisico e intellettuale di Wilbur era impressionante. Era già alto e grosso come un bambino di quattro anni, e parlava con una scioltezza e un'intelligenza incredibili. Correva libero per campi e colline, e accompagnava la madre in tutti i suoi vagabondaggi. A casa, studiava diligentemente le bizzarre illustrazioni e i diagrammi dei libri del nonno, mentre il vecchio Whateley lo istruiva e catechizzava per interi, lunghi pomeriggi. A quell'epoca i lavori di restauro della casa erano terminati, e quelli che la videro si chiesero perché i Whateley avessero trasformato una delle finestre del piano alto in una solida porta di assi. Era una finestra che dava sulla vicinissima collina, nella parte posteriore del timpano est a due spioventi; e nessuno riusciva a capire perché avessero costruito una pista o scivolo di legno davanti alla nuova porta dal pianterreno. Verso la fine dei lavori la gente notò che la vecchia baracca chiusa a chiave e senza finestre (quella riparata alla nascita di Wilbur) era stata nuovamente abbandonata. La porta adesso era sempre aperta, e quando un giorno Earl Sawyer vi entrò, dopo essere stato dal vecchio Whateley per una nuova consegna di bestiame, fu molto turbato dal singolare odore che avvertì: un fetore, dichiarò, come mai aveva sentito in tutta la sua vita salvo che nei pressi dei circoli di pietra indiani sulle colline, e che non poteva provenire da niente di sano o di questo mondo. Ma, dopo tutto, le case e le baracche di Dunwich non erano mai state un modello di purezza igienica.

Nei mesi che seguirono non accadde nulla di particolare, o almeno nulla di cui la gente venisse al corrente, ad eccezione del fatto che tutti giuravano di aver notato un lento intensificarsi dei misteriosi rumori sulle colline. La vigilia di Calendimaggio del 1915, tremori e boati furono avvertiti persino dalla gente di Aylesbury, mentre la successiva vigilia d'Ognissanti si produssero rombi sotterranei stranamente sincronizzati con vampate di fuoco che si sprigionavano dalla cima di Sentinel Hill: erano "le stregonerie dei Whateley". Wilbur intanto continuava a crescere in maniera stupefacente, e quando compì quattro anni sembrava già un ragazzo di dieci. Ormai leggeva avidamente da solo ma parlava molto meno di prima. Era sempre assorto e taciturno, e per la prima volta la gente cominciò a notare un'espressione decisamente maligna sul suo volto caprino. A volte borbottava in un linguaggio incomprensibile e cantava misteriose cantilene che raggelavano chi le udiva, facendolo rabbrivire d'inspiegabile terrore. Tutti ormai s'erano accorti che i cani non lo potevano soffrire, ed egli era costretto a portare con sé una pistola per attraversare la campagna senza problemi. L'uso occasionale che faceva dell'arma non accrebbe la sua popolarità tra i proprietari di cani da guardia.

I rari visitatori della casa trovavano spesso Lavinia sola, al pianterreno, mentre grida e passi bizzarri risuonavano al piano alto sbarrato con assi. Non diceva mai ciò che suo padre e il ragazzo combinassero di sopra, sebbene in un'occasione impallidisse e dimostrasse una paura violenta quando un pescivendolo ambulante in vena di scherzare cercò di aprire la porta sprangata che dava sulle scale. In seguito il pescivendolo raccontò agli sfaccendati dello spaccio di Dunwich che gli era sembrato di udire lo scalpitare di un cavallo al piano di sopra.

Quei fannulloni rifletterono, pensando alla porta lontana dal suolo e allo scivolo, nonché al bestiame che scompariva tanto in fretta. Poi rabbrivirono, al ricordo delle storie che risalivano alla lontana gioventù del vecchio Whateley e delle strane cose

che si possono evocare dalla terra quando un torello viene sacrificato in determinati periodi dell'anno a certi barbari dèi. Da un certo tempo, inoltre, era stato notato che i cani avevano cominciato a detestare e a sfuggire la fattoria Whateley con la stessa intensità con cui odiavano la persona del giovane Wilbur.

Nel 1917 scoppiò la guerra e il nobiluomo Sawyer Whateley, nella sua qualità di presidente della commissione di leva, ebbe il suo daffare a scovare un contingente di giovanotti di Dunwich da mandare anche soltanto in un campo di addestramento. Il Ministero, allarmato da simili segni di diffusa decadenza regionale, mandò a Dunwich diversi funzionari e medici specialisti per condurre un'inchiesta che forse i lettori dei giornali del New England ricordano ancora. E fu la pubblicità data a quest'inchiesta che mise i cronisti sulle tracce dei Whateley, inducendo il *Boston Globe* e l'*Arkham Advertiser* a stampare sensazionalistici articoli domenicali sulla precocità del giovane Wilbur, la magia nera del vecchio Whateley, gli scaffali ingombri di misteriosi libri, il secondo piano sbarrato dell'antica fattoria, l'arcana stranezza dell'intera regione e i rumori sulle colline. Wilbur aveva allora quattro anni e mezzo e pareva un ragazzo di quindici. Labbra e guance erano coperte da una ruvida peluria scura e la sua voce aveva cominciato a cambiare.

Earl Sawyer guidò schiere di cronisti e fotografi alla fattoria Whateley, e richiamò la loro attenzione sull'intollerabile fetore che adesso sembrava provenire dalle stanze sbarrate del primo piano. Era, disse, identico al tanfo che emanava dalla baracca abbandonata quando finalmente il vecchio aveva terminato i lavori in casa, e assai simile al debole e quasi impercettibile lezzo che a volte gli era sembrato di avvertire sulle colline, nei pressi dei cerchi di pietra. Quelli di Dunwich lessero questi articoli quando furono pubblicati, e sogghignarono di alcune inesattezze. Si chiesero perché mai i giornalisti attribuissero tanta importanza al fatto che il vecchio Whateley pagasse il bestiame con antiche monete d'oro. Quanto ai Whateley, essi avevano ricevuto

gli intrusi con malcelato fastidio, sebbene non avessero osato dare adito ad ulteriore pubblicità sbattendo loro la porta in faccia e rifiutando di farsi intervistare.

4

Nel corso dei dieci anni seguenti, la vita dei Whateley si confuse con quella di una malsana comunità avvezza alle loro stranezze e che aveva ormai fatto il callo ai loro riti di Calendimaggio e d'Ognissanti. Due volte all'anno i Whateley accendevano falò sulla cima di Sentinel Hill e in quelle occasioni i brontolii sulle alte colline si facevano molto più frequenti e marcati; ma in tutte le stagioni nella solitaria fattoria accadevano cose strane e spaventose. Col passar del tempo i visitatori ammisero che si udivano rumori anche al piano alto, che era sempre sbarrato, e questo persino quando tutta la famiglia si trovava di sotto. Qualcuno si chiese se le vacche e i buoi sacrificali venissero fatti morire alla svelta o lentamente. Si parlò di un reclamo alla Società per la Protezione degli Animali, ma poi non se ne fece più nulla, perché la gente di Dunwich non ha mai amato richiamare su di sé l'attenzione del mondo esterno.

Verso il 1923, quando Wilbur era un ragazzo di dieci anni e la sua intelligenza, la voce, la statura, il volto barbuto, gli conferivano l'aspetto d'un uomo fatto, la vecchia casa subì una seconda ondata di ristrutturazioni. I lavori ebbero luogo soprattutto al primo piano sbarrato, e dal vecchio legname gettato via la gente dedusse che il giovane e il nonno avevano abbattuto tutti i tramezzi e rimosso perfino il pavimento della soffitta, lasciando così uno spazio interamente vuoto tra il pianterreno e il tetto a due falde spioventi. Demolirono il grande comignolo centrale e dotarono la stufa rugginosa d'un tubo di latta che usciva direttamente da una finestra.

La primavera seguente il vecchio Whateley notò il numero sempre crescente di caprimulghi che uscivano dalla rada di Cold

Spring per venire a cantare sotto la sua finestra, di notte. Parve attribuire molta importanza a questo fatto, e disse agli sfaccendati dello spaccio di Osborn che la sua ora era quasi giunta.

«Ora cantano a tempo col mio respiro» disse «e credo che sono pronti a fregarmi l'anima. Sanno che sta per uscire e non vogliono perderla. Quando me ne sarò andato, ragazzi, saprete subito se l'hanno presa o no: se ci riescono continueranno a cantare e a ridere fino all'alba; se non ci riescono si calmeranno subito. A volte le anime e i caprimulghi litigano, eccome...»

La notte del 1 agosto 1924, il dottor Houghton di Aylesbury fu chiamato d'urgenza da Wilbur Whateley, il quale aveva spronato nell'oscurità l'unico cavallo rimastogli ed era andato a telefonargli da Osborn. Il medico trovò il vecchio Whateley in condizioni molto gravi, vittima di un attacco cardiaco e con il respiro affannoso che faceva presagire la fine imminente. La sgraziata figlia albina e il nipote bizzarramente barbuto vegliavano accanto al capezzale, mentre dal piano superiore e deserto proveniva un inquietante suono ritmico, ondeggiante, come di onde sulla sabbia. Tuttavia, il dottore fu turbato specialmente dallo schiamazzo che facevano all'esterno gli uccelli notturni: una legione di caprimulghi che gridavano il loro insistente e monotono richiamo in diabolica sintonia con gli affannosi rantoli del moribondo. Era misterioso e innaturale: davvero, pensò il dottor Houghton, come la regione in cui s'era inoltrato con tanta riluttanza in risposta a una chiamata urgente.

Verso l'una il vecchio riprese conoscenza, e interruppe il suo ansimare per bisbigliare a fatica qualche parola al nipote.

«Più spazio, Willy, più spazio, e presto. Tu cresci, ma *quello* cresce più svelto. Fra poco sarà pronto a servirti, ragazzo. Apri le porte a Yog-Sothoth con la lunga cantilena che troverai a pagina 751 dell'*edizione integrale*, e poi, dai fuoco alla prigione. Il fuoco della terra non può bruciarlo, ora.»

Evidentemente era impazzito del tutto. Dopo una pausa, durante la quale i caprimulghi adattarono il loro canto ossessivo al

ritmo diverso del suo respiro, mentre di lontano giungevano indistinti brontolii dalle colline, il vecchio borbottò ancora qualche frase.

«Nutrita regolarmente, Willy, e stai attento alla quantità: ma non farlo crescere troppo, per via dello spazio. Se butta giù la casa o esce prima di aver aperto le porte a Yog-Sothoth, è tutto finito, non servirà a niente. Solo quelli dell'altra parte possono moltiplicarlo e usarlo... Solo loro, gli Antichi che vogliono tornare indietro...»

La frase si spense in un rantolo, e Lavinia urlò quando i caprimulghi adattarono un'altra volta il loro canto frenetico al nuovo ritmo di respiro del vecchio. Continuò così per più di un'ora, finché giunse il rantolo finale. Il dottor Houghton abbassò le palpebre raggrinzite sui grigi occhi sbarrati, mentre gli uccelli s'erano quasi completamente zittiti. Lavinia singhiozzava ma Wilbur si limitò a sogghignare, mentre riecheggiavano debolmente rumori lontani sulle colline.

«Non l'hanno preso» borbottò con la sua grossa voce di basso.

All'epoca, Wilbur era già uno studioso dalla prodigiosa erudizione, anche se in un solo campo, ed era conosciuto per corrispondenza da molti bibliotecari di città lontane dove si conservavano libri antichi, rari e proibiti. La gente dei dintorni, intanto, lo odiava e temeva sempre di più, per via della scomparsa di alcuni giovani di cui lo si sospettava vagamente; ma egli riuscì ad evitare ogni inchiesta perché incuteva paura, o forse grazie alla riserva di monete d'oro cui attingeva ancora, come aveva fatto suo nonno, per pagare il bestiame che acquistava in quantità crescenti. Wilbur aveva un aspetto eccezionalmente maturo per la sua età, e, pur avendo già raggiunto la normale statura di un adulto, tutto lasciava credere che l'avrebbe superata. Nel 1925, quando un erudito corrispondente della Miskatonic University andò un giorno a fargli visita, per ripartire pallido e perplesso, era alto quasi due metri.

In tutti quegli anni Wilbur aveva sempre trattato la madre albina e deforme con crescente disprezzo, fino a proibirle di seguirlo sulle colline alla vigilia di Calendimaggio e d'Ognissanti; e nel 1926, l'infelice creatura si lamentò con Mamie Bishop d'aver paura di lui.

«C'è in lui più di quanto ti possa dire, Mamie» le confidò «e forse più di quanto tu stessa sappia. Giuro davanti a Dio che non so che vuole o cosa cerca di fare.»

Quella vigilia d'Ognissanti i rumori risonarono più forti che mai sulle colline, e come sempre il fuoco divampò su Sentinel Hill; ma la gente dei dintorni prestò più attenzione al ritmico canto di grandi stormi di caprimulghi che, nonostante l'autunno avanzato, s'erano innaturalmente raccolti attorno alla buia fattoria dei Whateley. Dopo mezzanotte le voci acute degli uccelli esplosero in una sorta di cachinno demoniaco che empì l'intera campagna, e non si chetò fino all'alba. Poi scomparvero, affrettandosi a volare nel sud dove avrebbero dovuto trovarsi già da un mese. Che cosa significasse, lo si capì soltanto qualche tempo dopo. Sembrava che non fosse morto nessuno nella zona, ma la povera Lavinia Whateley, l'albina deforme, non fu mai più vista in giro.

Nell'estate del 1927 Wilbur riparò due baracche e cominciò a trasferirvi tutti i suoi libri e le sue cose. Poco dopo, Earl Sawyer riferì agli sfaccendati dello spaccio di Osborn che nella fattoria dei Whateley eran cominciati nuovi lavori. Wilbur stava sbarrando porte e finestre al pianoterra, e doveva aver tolto i restanti tramezzi, come aveva fatto di sopra quattro anni prima con il nonno. Viveva in una delle baracche, e Sawyer disse che gli era parso insolitamente preoccupato e nervoso. La gente in genere lo sospettava di non essere completamente estraneo alla scomparsa della madre, e ormai ben pochi osavano avventurarsi dalle sue parti. La sua statura aveva raggiunto i due metri e dieci centimetri, ma tutto lasciava credere che sarebbe cresciuto ancora.

L'inverno seguente portò un avvenimento straordinario: il primo viaggio di Wilbur fuori dal circondario di Dunwich. Aveva scritto inutilmente alla Widener Library di Harvard, alla Bibliothèque Nationale di Parigi, al Museo Britannico, all'Università di Buenos Aires, nonché alla Biblioteca della Miskatonic University di Arkham, per ottenere in prestito un libro di cui aveva disperato bisogno; così, alla fine, s'era deciso ad andare a consultare di persona - trasandato, sporco, barbuto e sapendo esprimersi soltanto nel suo rozzo dialetto - la copia custodita alla Miskatonic, il posto geograficamente più vicino. Alto quasi due metri e mezzo, con una valigia di cartone comprata allo spaccio di Osborn, quest'essere deforme, bruno e caprino, comparve un giorno ad Arkham cercando il temuto volume custodito sotto chiave nella biblioteca dell'università: l'abominevole *Necronomicon* del folle arabo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius, stampato in Spagna nel XVII secolo. Wilbur non aveva mai visto una città prima d'allora, eppure non ebbe altro pensiero che rintracciare la sede dell'università, dove entrò difilato, senza far caso al grosso cane da guardia dalle bianche zanne che gli abbaiava con furia e un'ostilità innaturali, dando frenetici strattoni alla catena.

Wilbur aveva con sé un inestimabile ma incompleto esemplare della versione inglese del dottor Dee, che il nonno gli aveva lasciato in eredità; e, dopo aver ottenuto il permesso di consultare la versione latina, cominciò subito a confrontare i due testi allo scopo di scoprire un certo passo che avrebbe dovuto trovarsi a pagina 751 del suo manoscritto, se questo fosse stato completo. E, per educazione, non poté esimersi dal parlarne al bibliotecario, quello stesso erudito Henry Armitage (laureato in Lettere alla Miskatonic, in Filosofia a Princeton, in Letteratura alla Johns Hopkins), che una volta gli aveva fatto visita alla fattoria, e che adesso lo importunava con le sue cortesi domande. Stava cer-

cando, dovette ammetterlo, una specie di formula o incantesimo contenente lo spaventoso nome *Yog-Sothoth*, e lo sconcertava trovare discrepanze, ripetizioni e ambiguità che rendevano tutt'altro che facile l'individuazione del passo cercato. Mentre copiava la formula che infine aveva scelto, il dottor Armitage sbirciò involontariamente al di sopra delle sue spalle le pagine aperte; quella di sinistra, nella versione latina, conteneva terrificanti minacce alla pace e alla sanità del mondo.

"Né si deve pensare" diceva il testo che Armitage tradusse mentalmente, "che l'uomo sia il primo o l'ultimo dei padroni della Terra, né che questo banale impasto di carne e anima sia il solo a calcarne la polvere. Gli Antichi furono, gli Antichi sono, gli Antichi saranno. Non negli spazi che conosciamo, ma *fra* gli spazi, Essi trascorrono sereni, primevi e a-dimensionali e da noi non visti. *Yog-Sothoth* conosce la porta. *Yog-Sothoth* è la soglia. *Yog-Sothoth* è la chiave e il guardiano della soglia. Passato, presente, futuro coesistono in *Yog-Sothoth*. Egli sa dove gli Antichi irruperro in tempi remoti, e dove irromperanno un'altra volta. Egli sa dove Essi hanno calcato i campi della Terra e dove ancora li calcheranno, e perché nessuno può contemplarli mentre camminano. Dal Loro odore possono gli uomini talvolta sapere che Essi sono vicini, ma il Loro sembiante nessun uomo conosce, *eccetto che nelle fattezze di coloro che Essi hanno generato fra il genere umano*; e di questi ultimi ve ne sono di molte sorte, assai diverse nell'aspetto: dalla più rassomigliante immagine dell'uomo, a quella invisibile forma priva di sostanza che è *Loro*. Trascorrono non visti e abominevoli in luoghi solitari ove le Parole sono state pronunziate e i riti urlati nelle Stagioni adatte. Le Loro voci mormorano nel vento, la Terra rimbomba della Loro consapevolezza. Essi piegano foreste e abbattono città, ma foreste e città non possono vedere la mano che le colpisce. Kadath nel deserto gelato Li ha conosciuti, e quale uomo conosce Kadath? Le gelide desolazioni del Sud e le inabissate isole dell'O-

ceano custodiscono pietre ove è inciso il Loro sigillo, ma chi mai ha contemplato le città gelate o le misteriose torri inghirlandate di alghe e di conchiglie? Il Grande Cthulhu è Loro cugino, eppure può scorgerLi a stento. *Iä! Shub-Niggurath!* Come un'abominazione voi Li conoscerete. La Loro mano è sulla vostra gola, e tuttavia non Li vedete; e la Loro dimora è la vostra stessa vigilata soglia. *Yog-Sothoth* è la chiave della soglia, ove le sfere s'incontrano. L'uomo regna oggi dove Essi regnarono un tempo; ma presto Essi regneranno dove l'uomo oggi regna. Dopo l'estate è inverno, e dopo l'inverno estate. Essi attendono, imperturbabili e potenti, perché qui Essi torneranno a regnare."

Il dottor Armitage, associando ciò che stava leggendo con quel che aveva sentito dire di Dunwich e delle sue presenze conturbanti, di Wilbur Whateley e della tenebrosa, sinistra aura che lo circondava dal tempo della sua equivoca nascita fino a un sospetto di probabile matricidio, si sentì travolgere da un'ondata di terrore, tangibile come la fetida corrente d'aria fredda proveniente da una tomba. Quel gigante caprino, chino sui libri, che gli stava davanti, sembrava progenie di un altro pianeta o di un'altra dimensione: qualcosa che era soltanto in parte umano e per il resto figlio dei neri abissi di essenza e d'esistenza che si dilatano, come titaniche fantasmagorie, di là dalle sfere di materia e d'energia, di spazio e di tempo. Poco dopo Wilbur alzò la testa e cominciò a parlare in quello strano modo risonante che faceva pensare ad organi della parola diversi da quelli umani.

«Signor Armitage» disse «avevo pensato di portarmi a casa questo libro. Ci sono cose che devo provare, qui non ci sono le condizioni adatte. Sarebbe un peccato mortale se il nastro rosso me l'impedisce. Me lo lasci prendere, signor Armitage, giuro che nessuno se ne accorgerà. Non occorre dirlo, ma ci terrò molta cura. Non sono stato mica io a ridurre in questo stato la copia di Dee...»

S'interruppe vedendo il fermo diniego sulla faccia del bibliotecario, e sui suoi lineamenti caprini si dipinse un'espressione furba. Armitage, che stava per dirgli di copiare tutte le pagine che voleva, pensò d'un tratto alle possibili conseguenze e si trattenne. Non intendeva assumersi la responsabilità di dare a un simile essere la chiave che schiude certe blasfeme sfere esterne. Whateley, capita al volo la situazione, ritenne più prudente non insistere.

«Be', se la mette così... Forse a Harvard saranno meno pignoli.» E, senza aggiungere altro, si alzò e uscì dalla biblioteca, chiudendosi davanti a ogni uscio.

Armitage udì il selvaggio abbaiare del grosso cane da guardia e osservò dalla finestra la goffa andatura di Whateley, che procedeva a balzi, come un gorilla, attraverso il prato sottostante. Ripensò agli strani racconti che aveva udito, e gli tornarono in mente i vecchi articoli apparsi sui numeri domenicali dell'*Advertiser* e le leggende raccolte tra i contadini e gli abitanti di Dunwich l'unica volta che si era recato là. Cose invisibili e non di questo mondo - o almeno non del mondo tridimensionale - scorrazzavano, immonde e abominevoli, nelle strette, profonde valli del New England, e oscenamente s'annidavano sulle cime di monti e colline. Di questo era sicuro da tempo. Adesso credeva di avvertire vicinissima la presenza di quell'orrore strisciante, ne intravedeva l'infernale avanzata nel tenebroso dominio dell'antico incubo, un tempo inerte. Chiuse a chiave il *Necronomicon* con un brivido di disgusto, ma nella stanza ancora stagnava un lezzo empio e inidentificabile. "Come un'abominazione voi Li conoscerete" ripeté fra sé e sé. Sì, era lo stesso tanfo che lo aveva fatto star male alla fattoria dei Whateley, meno di tre anni prima. Pensò ancora una volta a Wilbur, caprino e sinistro, e sorrise ironicamente al ricordo delle voci che correavano al villaggio a proposito della sua paternità.

«Altro che incesto!» borbottò a mezza voce. «Buon Dio, che sempliciotti! Mostrategli il gran dio Pan di Arthur Machen e

quelli penseranno a un normale scandalo di Dunwich! Ma cosa... quale maledetto e informe orrore, scaturito o meno da questo mondo tridimensionale, fu il padre di Wilbur Whateley? Nato il giorno della Candelora, nove mesi dopo il Calendimaggio 1912, quando le chiacchiere sui bizzarri rumori sotterranei giunsero fino ad Arkham... Cosa camminava sulle colline quella notte di maggio? Quale orrore s'insinuò in questo mondo, in carne e sangue semi-umani, nel giorno della Croce?»

Nelle settimane seguenti, il dottor Armitage cercò di raccogliere ogni possibile informazione su Wilbur Whateley e sulle presenze invisibili che infestavano Dunwich. Si mise in contatto con il dottor Houghton, di Aylesbury, che aveva assistito il vecchio Whateley nella sua ultima e fatale malattia, e gli dettero molto da pensare le ultime parole rivolte dal nonno al nipote, che il medico gli riferì. Fece un'altra puntata al villaggio di Dunwich, ma non scoprì nulla di nuovo; tuttavia un attento esame del *Necronomicon*, e soprattutto delle parti che Wilbur cercava avidamente, parve fornirgli nuovi e terribili indizi riguardo la natura, la tattica e le mire della misteriosa forza maligna che minacciava oscuramente questo pianeta. Le conversazioni scambiate con alcuni studiosi di antiche tradizioni a Boston, nonché una fitta corrispondenza con altri eruditi sparsi un po' dovunque, lo riempirono d'un allarme e uno sgomento che divenne ben presto vero e proprio panico. Con l'avvicinarsi dell'estate sentì ch'era necessario fare qualcosa, senza sapere bene cosa, per far fronte ai terrori in agguato nella valle del Miskatonic superiore e all'essere mostruoso noto agli uomini sotto il nome di Wilbur Whateley.

6

L'orrore di Dunwich giunse tra il 1° agosto e l'equinozio del 1928, e il dottor Armitage fu tra coloro che ne videro il mostruoso prologo con i propri occhi. Nel frattempo, aveva saputo del

grottesco viaggio a Boston di Whateley, e dei suoi frenetici sforzi per ottenere in prestito il *Necronomicon* dalla Widener Library, o poterne copiare i brani. Ma i suoi tentativi erano stati vani, perché Armitage aveva inviato accorati appelli a tutti i bibliotecari che custodivano l'esecrato volume, mettendoli in guardia. Wilbur s'era dimostrato estremamente nervoso a Cambridge: ansioso di procurarsi il libro e altrettanto ansioso di tornare a casa, come se temesse le conseguenze di un'assenza prolungata.

Ai primi di agosto ebbe luogo l'episodio quasi previsto, e nelle ore piccole del giorno 3, il dottor Armitage fu svegliato di soprassalto dai selvaggi latrati del feroce cane da guardia nel campus del college. Ringhiava, guaiava, abbaiava, in un crescendo terribile, interrotto da pause spaventose e significative. Poi, da una gola che non era affatto quella del cane, esplose un urlo che svegliò metà degli abitanti di Arkham e che avrebbe infestato per sempre i loro sogni, un urlo che nessun essere di questo mondo, o del tutto umano, avrebbe mai potuto emettere.

Armitage, infilandosi addosso qualcosa in fretta e furia, corse a perdifiato sul prato del college verso gli edifici universitari, e vide che altri lo avevano preceduto; poteva udire il campanello d'allarme che suonava ancora in biblioteca. Una finestra aperta sembrava una nera bocca spalancata sotto il chiaro di luna. L'intruso si trovava ormai dentro l'edificio, perché i latrati e le urla, che andavano affievolendosi in ringhi e lamenti soffocati, provenivano incontestabilmente dall'interno. L'istinto avvertì Armitage che quello che stava accadendo non era spettacolo per gente normale, così respinse con decisione la piccola folla di persone impaurite e assonnate, mentre faceva scattare la serratura della porta d'ingresso. Vide, tra gli altri, il professor Warren Rice e il dottor Francis Morgan, due uomini ai quali aveva confidato le sue congetture, e a questi fece cenno di seguirlo. Dall'interno non proveniva più alcun rumore, tranne il ringhio basso e continuo del cane; ma Armitage, con un improvviso sussulto, sentì

che un alto coro di caprimulghi, tra i cespugli, intonava il diabolico e ritmico canto, come se stesse accompagnando gli ultimi respiri d'un moribondo.

Nei locali ristagnava il lezzo spaventoso che il dottor Armitage conosceva bene, e i tre uomini attraversarono di corsa l'atrio diretti alla saletta di lettura della sezione genealogica, dalla quale sembrava provenire il basso mugolio del cane. Per un secondo nessuno osò accendere la luce, ma poi Armitage, chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, fece scattare l'interruttore. Uno dei tre - non si sa bene chi - urlò alla vista della cosa che giaceva sul pavimento fra tavoli in disordine e sedie rovesciate. Il professor Rice afferma di aver perduto conoscenza per un istante, senza tuttavia barcollare né cadere.

La cosa, distesa sul fianco e immersa in una pozza di icore verde-giallastro, denso come catrame, era lunga quasi due metri e settanta, e il cane ne aveva ridotto a brandelli i vestiti e porzioni di pelle. Non era ancora morta, ma si contorceva spasmodicamente in silenzio, mentre il torace si alzava e si abbassava in mostruosa sintonia con il folle canto dei caprimulghi in attesa. Frammenti di cuoio delle scarpe e pezzi di vestiario erano sparsi tutt'intorno, e appena sotto la finestra un sacco di tela vuoto giaceva là dove evidentemente era stato gettato. Una rivoltella era caduta accanto al tavolo centrale, e più tardi si scoprì che una cartuccia difettosa aveva impedito all'arma di sparare. Tuttavia in quel momento fu la creatura a richiamare l'attenzione degli uomini. Sarebbe banale e parzialmente inesatto affermare che nessuna penna umana avrebbe potuto descriverla, ma si può dire senz'altro che non poteva essere percepita con chiarezza da nessuno le cui idee di grandezza e aspetto fisico fossero troppo strettamente legate alle forme di vita comuni su questo pianeta e a una prospettiva tridimensionale. Era parzialmente umana, senza dubbio, con mani e testa umane, e la faccia caprina e senza mento recava l'inconfondibile impronta dei Whateley. Ma il torso e la parte inferiore del corpo eran favolosamente difformi, e

solo i vestiti molto larghi avevano consentito a simile trionfo teatologico di camminare impunemente sulla terra.

Dalla vita in su era semi-antropomorfo, anche se il petto, su cui poggiavano ancora le zampe del cane che l'aveva dilaniato, era rivestito della pelle coriacea d'un coccodrillo o d'un alligatore. La schiena era chiazzata di giallo e di nero, e ricordava vagamente la pelle squamosa di certi serpenti. Ma dalla vita in giù era anche peggio, perché qui finiva ogni parvenza umana e cominciava l'incubo sfrenato. Era ricoperta di una folta pelliccia nera, e dall'addome si protendevano una ventina di lunghi tentacoli flessibili, verdegrigiastri, dotati di ventose rosse. La loro disposizione era bizzarra, e sembrava seguire le simmetrie d'una geometria cosmica sconosciuta alla terra o al sistema solare. In ciascun fianco, affondato in una sorta di orbita rosea e ciliata, s'apriva quello che sembrava un occhio rudimentale, mentre al posto della coda pendeva una specie di proboscide o d'organo senziente formato da anelli purpurei, che aveva tutta l'aria di essere una bocca o una gola mal sviluppata. Gli arti inferiori, tranne che per la folta pelliccia nera, rammentavano vagamente le zampe posteriori dei giganteschi sauri preistorici, e terminavano in appendici, increspate di vene, che non erano zoccoli né artigli. Quando la cosa respirava, i tentacoli e l'organo al posto della coda cambiavano ritmicamente colore, probabilmente per cause circolatorie normali nella parte nonumana del suo corpo. Nei tentacoli la sfumatura verdastra si accentuava, mentre nella pseudo-coda gli spazi fra gli anelli purpurei si tingevano d'un colore giallastro che si alternava a un bianco-grigiastro malaticcio. Di vero sangue non ce n'era: solo l'orrendo siero giallastro colava sul pavimento, allargandosi in una pozza viscosa che stranamente lo scoloriva.

L'essere morente parve accorgersi della presenza dei tre uomini, perché cominciò a borbottare qualcosa senza alzare o voltare la testa. Il dottor Armitage non registrò per iscritto quei balbettii, ma afferma in confidenza che nulla fu pronunciato in in-

glese. Dapprima le sue parole non sembravano appartenere a nessuna lingua conosciuta, ma verso la fine risuonarono alcune frasi sconnesse, con tutta evidenza passi dal *Necronomicon*, l'opera empia e mostruosa in cerca della quale la cosa era perita. Questi frammenti, come Armitage li ricorda, suonavano più o meno così: «*N'gai, n'gha'ghaa, bugg-shoggog, y'hah; Yog-Sothoth, Yog-Sothoth...*». Si persero nel nulla, mentre i caprimulghi stridevano in un ritmico crescendo d'attesa crudele.

Poi la cosa smise di rantolare e il cane alzò il muso emettendo un lungo, lugubre ululato. Un cambiamento sopravvenne nel volto caprino e giallastro dell'essere disteso sul pavimento, e i grandi occhi neri divennero spaventosamente vitrei. Fuori della finestra, lo stridulo canto dei caprimulghi si placò all'improvviso e, sopra il mormorio della folla che s'era raccolta nei pressi, si udì un panico e frenetico frullar d'ali. Contro la luna si profilavano grandi nuvole di uccelli in fuga, terrorizzati da ciò che avevano atteso.

Tutto a un tratto il cane sussultò, guai spaventato e saltò freneticamente dalla finestra attraverso cui era entrato. Un grido si levò dalla folla, e il dottor Armitage urlò agli uomini fuori di non far entrare nessuno finché la polizia e il medico legale non fossero giunti sul posto. Ringraziò il cielo che le finestre fossero troppo alte perché qualcuno potesse sbirciare all'interno, e, per maggior sicurezza, tirò accuratamente le tende scure. Intanto erano arrivati due poliziotti e il dottor Morgan, andando loro incontro nell'atrio, li scongiurò di non entrare nella saletta satura di orrore finché non fosse giunto il medico legale e si fosse quindi potuta coprire la cosa distesa sul pavimento.

Nel frattempo, orribili mutamenti avvenivano nella creatura. Non occorre descrivere il *genere* e il *grado* di contrazioni e disintegrazioni che ebbero luogo sotto gli occhi del dottor Armitage e del professor Rice; basti dire che, tranne la parvenza fornita da faccia e mani, l'elemento umano di Wilbur Whateley era stato minimo. Quando finalmente arrivò il medico legale, trovò sol-

tanto una viscida massa biancastra sul pavimento, mentre il lezzo abominevole era quasi scomparso. Whateley, evidentemente, non aveva mai avuto un teschio né uno scheletro stabili e permanenti. Per certi versi, doveva somigliare parecchio al padre sconosciuto.

7

Ma tutto questo non fu che il preludio dell'orrore di Dunwich. Funzionari sgomenti provvidero alle formalità di rito, i dettagli più raccapriccianti furono accuratamente tenuti nascosti alla stampa e al pubblico, e tanto a Dunwich quanto ad Aylesbury furono inviati uomini per fare un inventario delle proprietà e per mettersi in contatto con eventuali eredi del defunto Wilbur Whateley. Trovarono la campagna in grande fermento, sia per i crescenti rumori che venivano da sotto le colline a cupola, sia a causa dell'insopportabile fetore e degli insistenti suoni, simili a onde o a sciabordii, che provenivano incessantemente dalla grande rovina vuota ch'era diventata la fattoria dei Whateley. Earl Sawyer, che s'era occupato del cavallo e del bestiame durante l'assenza di Wilbur, era sull'orlo di un esaurimento nervoso. I funzionari trovarono pretesti per non entrare nella rumorosa casa sbarrata e si accontentarono di ispezionare le due baracche recentemente rimesse a nuovo dove il defunto aveva vissuto negli ultimi tempi. Tra l'altro, vi si recarono una volta soltanto. Inoltrarono un voluminoso rapporto al tribunale di Aylesbury, e si dice che liti per il possesso dell'eredità siano ancora in corso tra gli innumerevoli Whateley, decaduti e non, della valle del Miskatonic superiore.

Un manoscritto interminabile, in caratteri misteriosi, vergato su un enorme libro-mastro e ritenuto una specie di diario a causa delle spaziature e delle variazioni d'inchiostro e di scrittura, costituì un formidabile rompicapo per coloro che lo trovarono nel vecchio comò che fungeva da scrittoio del defunto. Dopo una

settimana di accese discussioni, fu inviato alla Miskatonic University, assieme alla raccolta di misteriosi libri appartenuti a Wilbur, perché venisse studiato e possibilmente tradotto; ma anche i migliori linguisti videro subito che era un'impresa disperata. Non fu invece trovata traccia dell'oro antico con cui Wilbur e il vecchio Whateley erano soliti pagare i loro acquisti.

L'orrore si scatenò il 9 settembre, dopo il tramonto. I rumori sulle colline erano stati particolarmente forti durante la sera e i cani abbaiarono rabbiosamente tutta la notte. Le persone più mattiniere, il giorno 10, avvertirono un singolare fetore nell'aria. Verso le sette Luther Brown, il garzone di George Corey che aveva la fattoria fra la rada di Cold Spring e il villaggio, tornò indietro di corsa, sconvolto dalla paura, dai pascoli di Ten-Acre Meadow dove aveva portato il bestiame. Era letteralmente fuori di sé, quando irruppe in cucina, mentre nel cortile le vacche, non meno terrorizzate di lui, scalpitavano e muggivano penosamente, dato che avevano seguito il ragazzo in preda al panico. Balbettando e respirando affannosamente, Luther cercò di raccontare alla signora Corey ciò che aveva visto.

«Lassù, signora Corey, dall'altra parte del vallone, nel sentiero c'era qualcosa! Un tanfo da matti! E i cespugli e gli alberelli tutti spaccati e buttati da parte, come se ci fosse passato sopra una casa. E non è questo il peggio: *le impronte* nel sentiero, signora Corey! Grandi impronte, grandi come una botte... profonde come quelle di un elefante... *solo che le zampe dovevano essere più di quattro!* Ne ho guardata una prima di scappare e ho visto che era coperta di linee che partivano da un solo posto... Come se il terreno fosse stato calpestato da pinne o da piedi palmati, ma grandi, assai grandi! E la puzza era tremenda, come quella attorno alla casa del mago Whateley...»

Gli mancò il fiato e ricominciò a tremare, pensando allo spavento che l'aveva fatto tornare a casa a rotta di collo. La signora Corey, non riuscendo a cavare altro dal ragazzo, cominciò a telefonare ai vicini, diffondendo in tal modo i preludi d'un panico

che faceva presagire ben più grandi terrori. Quando sentì Sally Sawyer, governante di Seth Bishop, nella fattoria più vicina a quella dei Whateley, toccò a lei ascoltare anziché comunicare le cattive notizie. Pareva dunque che Chauncey, figlio di Sally, che soffriva d'insonnia, fosse stato sulla collina delle parti dei Whateley, e fosse scappato anche lui in preda al panico, dopo aver dato un'occhiata al luogo e al pascolo dove le vacche del signor Bishop erano rimaste per tutta la notte.

«Sì, signora Corey» disse la voce tremante di Sally all'altro capo del filo «Chancey è appena tornato a dirmelo, quasi non riusciva a parlare tanta paura aveva, il disgraziato! Dice che la casa del vecchio Whateley è scoppiata, con le assi fatte a pezzi come se dentro ci fosse la dinamite. Solo il pavimento a pianterreno è rimasto intero, ma è coperto da una specie di fango che pare catrame. C'è una puzza tremenda, e anche la tavola e i pezzi dei mobili hanno ancora attaccato quell'odore. E nel cortile ci sono segni che fanno paura... grandi impronte tonde, più grandi della testa di un porco, attaccaticce come la roba nella casa scoppiata. Chancey dice che vanno verso i prati, dove l'erba è tutta schizzata, e anche i muri della stalla sono crollati... Dove passa quella cosa, tutto viene giù!

«E dice» continuò Sally «che quando ha cercato le vacche di Seth, con la paura che aveva, le ha trovate nel pascolo alto, vicino a Devil's Hop Yard, e erano in condizioni tremende. La metà erano spacciate e l'altra metà, quello che restava delle povere bestie, erano tutte senza sangue... qualcosa gliel'ha succhiato, e avevano piaghe come quelle sulle bestie dei Whateley quando è nato il marmocchio di Lavinia. Seth è uscito adesso per andare a controllare, anche se giurerei che non andrà troppo vicino alla casa del mago Whateley! Chancey non ha guardato bene dove parte la fascia di erba schizzata oltre il terreno a pascolo, ma gli pare verso il sentiero del vallone che scende al villaggio.

«Glielo dico io, signora Corey: qua c'è in giro qualcosa che non dovrebbe esserci, e giurerei che dietro a tutta questa porche-

ria c'è Wilbur Whateley, lo scuro! Ma sì, ha avuto la fine che si meritava... Non era un uomo normale, e penso che lui e il vecchio Whateley, dentro la casa, hanno tirato su qualcosa che è ancora meno umano. Ci sono sempre state cose vive, intorno a Dunwich: vive ma non umane e non buone per l'umanità.

«La scorsa notte la terra ha brontolato e verso mattina Chan-
cey ha sentito i caprimulghi cantare forte nella rada di Cold
Spring, e non ha chiuso occhio. Dopo gli è sembrato di sentire
un altro rumore, più debole, dalle parti del mago Whateley, co-
me legno spezzato. Sì, come se lontano aprissero una cassa di
legno. Così, fra una cosa e l'altra, non ha dormito fino all'alba
ma si è alzato presto lo stesso per andare a vedere quello che
succedeva nel posto dei Whateley. Ha visto abbastanza, signora
Corey, le dico solo questo! Non c'è niente di buono in questa
storia, tutti gli uomini dovrebbero formare una squadra e agire.
C'è qualcosa di spaventoso nei dintorni, e sento che sta arrivan-
do la nostra ora. Ma Dio solo sa di che si tratta!

«Il suo Luther ha visto dove portavano le impronte? No? Be',
signora Corey, se erano sul sentiero del vallone e non vanno
verso casa vostra, allora dovrebbero portare nella valle diretta-
mente. Dico sempre che la rada di Cold Spring non è un posto
buono e neanche sano. I caprimulghi e le lucciole, là, non si so-
no mai comportati come creature di Dio e sono loro, o così di-
cono, a comunicare strane cose mentre volano nell'aria; metten-
dosi nel posto giusto, tra le cascate a Bear's Den, chiunque li può
sentire.»

Verso mezzogiorno, più di tre quarti degli uomini e dei ra-
gazzi di Dunwich si diressero in gruppo verso le strade e i campi
compresi nella zona fra le nuove rovine della fattoria Whateley e
la rada di Cold Spring, esaminando con orrore le grandi, mo-
struose impronte, il bestiame mutilato di Bishop, i misteriosi re-
sti ammorbati della fattoria e la vegetazione, sui campi e lungo i
sentieri e le strade, pressata e stritolata. Qualsiasi cosa avesse
fatto irruzione nel mondo, di sicuro era andata giù nella grande e

sinistra forra; perché tutti gli alberi sul bordo erano stati schiantati e un enorme solco era stato scavato nel sottobosco che sovrastava la gola. Era come se una casa, trascinata da una valanga, fosse scivolata fra la fitta vegetazione del pendio quasi verticale. Dal fondo del vallone non proveniva alcun suono, ma soltanto un vago, indefinibile fetore; nessuna meraviglia, dunque, che gli uomini preferissero starsene al sicuro ai margini, discutendo sul da farsi, piuttosto che scendere di sotto e affrontare l'ignoto e ciclopico orrore nella sua tana. In un primo tempo, tre cani che gli uomini avevano portato con sé s'erano messi ad abbaiare furiosamente, ma giunti nei pressi della gola parvero intorpiditi e riluttanti ad avvicinarsi. Qualcuno telefonò la notizia all'*Aylesbury Transcript*, ma il redattore, abituato alle mirabolanti storie di Dunwich, si limitò a pubblicare un trafiletto umoristico, subito ripreso dall'Associated Press.

Quella sera tutti fecero ritorno alle loro case, e ogni abitazione e ogni stalla fu sbarrata il più solidamente possibile. Inutile dire che anche tutto il bestiame fu fatto rientrare. Verso le due del mattino, un tanfo mostruoso e il selvaggio abbaiare dei cani svegliarono la famiglia di Elmer Frye, che abitava vicino al bordo orientale del vallone, e tutti convennero di aver udito una specie di mormorio o di ovattato sciabordio provenire da qualche parte all'esterno. La signora Frye propose di telefonare ai vicini, ed Elmer stava per farlo, quando uno schianto di legno spezzato li fece sobbalzare. Pareva venisse dalla stalla, e fu seguito subito da raccapriccianti muggiti e scalpitii. I cani si accuciarono sbavando ai piedi dei padroni sgomenti. Frye accese una lanterna, per forza d'abitudine, ma sapeva che uscire nell'aria immersa nell'oscurità significava morire. I bambini e le donne di casa piagnucolarono, trattenendosi dal gridare, perché un oscuro, arcaico istinto di conservazione li avvertiva che le loro vite dipendevano dal silenzio. Alla fine, dalla stalla provenì soltanto un pietoso lamento, seguito da un grande fracasso di colpi, crolli e schianti. I Frye, stretti l'uno all'altro nel soggiorno, non osaro-

no muoversi finché ogni rumore non si fu spento in lontananza, verso la rada di Cold Spring. Allora, fra i lugubri lamenti provenienti dalla stalla e il canto demoniaco dei caprimulghi nella forra, Selina Frye raggiunse vacillando il telefono e comunicò le tragiche nuove che contrassegnavano l'inizio della seconda fase dell'orrore.

Il giorno dopo l'intera campagna era in preda al panico, e gruppi d'uomini silenziosi e sgomenti andavano e venivano dal luogo dove s'era verificato l'orrendo episodio. Due titanici solchi di distruzione correvano dal vallone all'aia dei Frye, impronte mostruose punteggiavano i tratti di terreno privi di vegetazione, e una parte della vecchia stalla rossa era completamente crollata. Solo un quarto del bestiame poté essere ritrovato e identificato. Certi capi erano stati fatti a pezzi e quelli sopravvissuti dovettero essere abbattuti. Earl Sawyer suggerì di chiedere aiuto ad Aylesbury o ad Arkham, ma altri dissero che sarebbe stato inutile. Il vecchio Zebulon Whateley, di un ramo non del tutto decaduto, accennò ad alcune cose oscure e avanzò pazzesche proposte circa i rituali che bisognava tenere sulla sommità delle colline. Discendeva da una famiglia di solide tradizioni, e i suoi ricordi di canti entro i grandi cerchi di pietra non avevano nulla a che vedere con Wilbur e suo nonno.

L'oscurità scese su quella contrada sgomenta e troppo passiva per organizzare una difesa vera e propria. Alcune famiglie tra loro imparentate decisero di trascorrere la notte sotto lo stesso tetto, vegliando insieme fino all'alba, ma, in generale, la gente si limitò a barricarsi nelle case come la notte prima, e alcuni presero l'inutile e irrisoria precauzione di caricare vecchi moschetti e di tenere i forconi a portata di mano. Tuttavia non successe nulla di particolare, salvo qualche rumore sulle colline; e quando fece giorno, molti sperarono che il nuovo orrore se ne fosse andato altrettanto improvvisamente di com'era venuto. Alcuni ardimentosi proposero addirittura una spedizione punitiva nel vallone,

benché nessuno di essi osasse per primo dare l'esempio alla maggioranza riluttante.

Al calar della notte, i contadini si barricarono un'altra volta in casa, sebbene meno famiglie si riunissero assieme. Il mattino dopo, i Frye e i Bishop riferirono che i cani erano stati molto inquieti per tutta la notte e che s'erano avvertiti rumori e tonfi in lontananza, mentre alcune persone mattiniere, uscite per un giro di controllo nei dintorni, notarono con raccapriccio una nuova serie di mostruose impronte nella strada che costeggiava Sentinel Hill. Come nei casi precedenti, in più punti la carreggiata era franata, fatto che indicava quanto fosse tremenda e prodigiosa la mole dell'invisibile orrore; la disposizione delle tracce sembrava denotare un duplice passaggio, come se la montagna mobile fosse venuta dalla rada di Cold Spring e vi fosse tornata per la stessa via. Alla base della collina, una fascia di circa nove metri di arbusti spianati saliva quasi a picco, e gli uomini rimasero sbalorditi quando videro che l'enorme solco proseguiva anche nei punti a strapiombo, senza deviare. Di qualunque mostro si trattasse, era in grado di scalare un dirupo roccioso quasi perfettamente verticale; e quando questi coraggiosi raggiunsero la sommità della collina, seguendo sentieri più sicuri, videro che qui il solco terminava: o, piuttosto, incominciava.

Ed era proprio il posto dove i Whateley erano soliti accendere i loro fuochi infernali e cantare demoniaci rituali accanto alla roccia a forma di altare, le vigilie di Calendimaggio e d'Ognisanti. Adesso quella pietra costituiva il centro esatto di un vasto spazio calpestato dall'orrore colossale, mentre sulla superficie leggermente concava s'era depositato uno spesso strato della medesima melma fetida e viscosa notata sul pavimento della fattoria Whateley quando l'abominio ne era esploso fuori, distruggendola. Gli uomini si guardarono scuotendo la testa e borbottando qualcosa sottovoce. Poi osservarono la collina sottostante. Con tutta evidenza, l'abominio era disceso a valle seguendo una via grosso modo uguale a quella percorsa per salire lassù. Far

congetture non aveva senso. Ragione, logica, ogni punto di vista umano vacillavano di fronte all'ignoto. Forse solo il vecchio Zebulon, che non era con il gruppo, avrebbe potuto rendere giustizia alla situazione o suggerire una spiegazione plausibile.

La notte di giovedì cominciò come le altre, ma finì molto peggio. I caprimulghi ammassati nel vallone avevano strillato con tanta insistenza che molti non erano riusciti a chiudere occhio, e verso le tre del mattino tutti i telefoni collegati al centralino cominciarono a trillare contemporaneamente. Coloro che alzarono il ricevitore, udirono una voce rotta dal panico urlare: «Aiuto! oh, mioddio!...», e a qualcuno sembrò che l'interruzione della voce fosse stata seguita dal rumore d'uno schianto. Poi più nulla. Nessuno osò muoversi, e fino al mattino seguente nessuno seppe da dove proveniva la chiamata. Adesso coloro che l'avevano ascoltata chiamarono a turno tutti quelli collegati al centralino e si scoprì che soltanto i Frye non rispondevano. Un'ora dopo si seppe la verità, quando un gruppo di uomini armati, radunatosi in fretta e furia, si diresse verso la fattoria dei Frye, al limitare del vallone. Fu orribile, ma non una sorpresa. Gli uomini trovarono altri solchi e orme mostruose, ma la fattoria non esisteva più. Era stata stritolata come un fragile guscio d'uovo, e tra le rovine non c'era nessuno, vivo o morto: soltanto fetore e una sostanza viscosa. La famiglia di Elmer Frye era stata cancellata da Dunwich.

8

Nel frattempo un altro aspetto dell'orrore, più silenzioso ma spiritualmente ancor più intenso, andava malignamente dispiegandosi dietro la porta chiusa in una stanza di Arkham dalle pareti coperte di libri. Il curioso manoscritto o diario di Wilbur Whateley, affidato alla Miskatonic University perché venisse tradotto, aveva provocato imbarazzo e perplessità tra gli specialisti di lingue antiche e moderne, perché gli stessi caratteri usati,

nonostante una leggera somiglianza con l'arabo astruso della Mesopotamia, erano assolutamente sconosciuti alle varie autorità contattate. I linguisti giunsero alla conclusione che doveva trattarsi d'un alfabeto fittizio che sortiva gli stessi risultati d'un cifrario, sebbene nessuno dei soliti metodi di decifrazione crittografica fornisse qualche indizio utile, a prescindere dalla lingua che l'autore poteva aver usato (furono sperimentate quasi tutte quelle note). Gli antichi volumi trovati nelle baracche dove Whateley aveva vissuto i suoi ultimi giorni, sebbene estremamente interessanti e in parecchi casi densi di promesse per nuovi e terribili campi di ricerca per i filosofi e gli uomini di scienza, non furono di alcun aiuto sotto questo profilo. Uno di essi, un ponderoso tomo con chiusura di ferro, era scritto in un altro alfabeto sconosciuto, ma di genere diverso, e ricordava soprattutto il sanscrito. Alla fine, volumi e manoscritto furono affidati al dottor Armitage, sia per il suo particolare interesse nei confronti del caso Whateley, sia per le sue vaste cognizioni di glottologo e l'esperienza in fatto di formule magiche dell'antichità e del medioevo.

Armitage si formò l'opinione che doveva trattarsi di un alfabeto usato in modo esoterico, come presso certi culti proibiti tramandati dai tempi antichi e che hanno ereditato consuetudini e tradizioni dai maghi del mondo saraceno. Quel problema, tuttavia, non era vitale, perché sarebbe stato inutile conoscere l'origine dei caratteri se, come sospettava, essi erano stati usati come scrittura cifrata in una lingua moderna. E riteneva anche che, data l'estensione del testo, lo scrivente ben difficilmente si sarebbe preso la briga di usare una lingua diversa dalla sua, tranne forse che per certe particolari formule magiche o incantesimi. Di conseguenza, cominciò a lavorare al manoscritto partendo dalla premessa che il grosso del testo fosse in inglese.

Il dottor Armitage sapeva, visti i ripetuti fallimenti dei suoi colleghi, che l'enigma era profondo e complesso, e che quindi sarebbe stato perfettamente inutile cercare di risolverlo con i

metodi usuali. Nell'ultima parte di agosto egli arricchì le sue già vaste cognizioni di crittografia attingendo a tutte le risorse della sua biblioteca personale, e notte dopo notte sprofondò negli arcani della *Polygraphia* di Tritemio, del *De Furtivis Literarum Notis* di Giambattista Porta, del *Traité de Chiffres* del De Vigné-
nère, della *Cryptomenysis Patefacta* del Falconer, dei trattati del XVIII secolo di Davys e di Thicknesse, e di alcune più recenti autorità quali Blair, von Marten, nonché del *Kryptographik* di Klüber. Alternava lo studio di questi volumi a estenuanti tentativi di venire a capo dello stesso manoscritto, e col passar del tempo si convinse di aver a che fare con uno di quei sistemi crittografici, tra i più ingegnosi ed elusivi, in cui diverse serie di lettere corrispondenti sono ordinate allo stesso modo della tavola pitagorica, e il messaggio è costruito con parole-chiave arbitrarie note solo agli iniziati. Le autorità più antiche, in ogni modo, gli furono più di aiuto di quelle moderne, e Armitage giunse alla conclusione che il codice del manoscritto doveva essere antichissimo, e indubbiamente tramandato attraverso molte generazioni di sperimentatori occulti. Più d'una volta gli parve d'essere a un passo dalla soluzione, ma sempre qualche ostacolo imprevisto lo riportava al punto di partenza. Infine, in settembre, l'oscurità si fece meno fitta. Certe serie di lettere, usate in determinate parti del manoscritto, emersero nitidamente e inequivocabilmente: risultò senza ombra di dubbio che il testo era davvero in inglese.

La sera del due settembre crollò l'ultima barriera, e il dottor Armitage riuscì a leggere, per la prima volta, un intero brano delle cronache di Wilbur Whateley. Si trattava d'un diario, come tutti avevano supposto, ed era vergato in uno stile che rivelava in modo ovvio la mescolanza d'erudizione occulta e di mancanza di cultura generale dello strano essere che l'aveva scritto. Uno dei primi passi cifrati da Armitage - un'annotazione datata 26 novembre 1916 - si dimostrò molto inquietante, anzi stupefacente. Era stata scritta, gli venne fatto di pensare, da un bambino di

tre anni e mezzo che aveva l'aspetto di un ragazzo di dodici o tredici anni.

Oggi imparato l'Aklo per il Sabaoth, che non mi piace perché si ottiene risposta dalla collina e non dall'aria. Quello di sopra, più avanti di me di quanto pensassi, non sembra che abbia molto cervello umano. Sparato al collie Jack di Elam Huitchins quando si è fatto sotto per mordermi, e Elam dice che mi ucciderebbe se potesse. Non credo che lo farà. Ieri notte, il nonno mi ha fatto ripetere in continuazione la formula Dho, e io credo di aver visto la città interna ai 2 poli magnetici. Ci andrò quando la Terra sarà ripulita, se non riesco ad aprirmi prima un varco con la formula di Dho-Hna quando l'avrò imparata. Quelli dell'aria mi hanno detto al Sabba che ci vorranno anni prima che possa ripulire la terra, e immagino che per allora il nonno sarà morto, così dovrò imparare tutti gli angoli dei piani e le formule tra l'Yr e il Nhhngr. Quelli di fuori mi aiuteranno, ma non possono prendere corpo senza sangue umano. Quello di sopra pare che abbia le caratteristiche adatte. Lo posso vedere un poco quando faccio il segno Voorish o ci soffio addosso la polvere di Ibn Ghazi, ed è vicino come loro la vigilia di Calendimaggio sulla Collina. L'altra faccia forse sparirà del tutto. Mi chiedo come sarò io quando la terra sarà stata ripulita e su di essa non ci saranno più terrestri. Quello che venne con l'Aklo del Sabaoth disse che potrei essere trasfigurato, essendoci in me molto materiale Esterno su cui lavorare.

Il mattino trovò il dottor Armitage in un bagno di sudore freddo, in preda al terrore e a una frenetica concentrazione. Aveva passato la notte sul manoscritto, seduto al tavolo sotto la luce elettrica, voltando una pagina dopo l'altra con mani treman- ti, via via che decifrava il criptico testo. Aveva telefonato in fretta alla moglie che non sarebbe rincasato, e quando lei gli portò la colazione da casa, toccò appena cibo. Continuò a leggere per

tutto il giorno, di quando in quando, esasperato perché si rendeva necessaria una riapplicazione della complessa chiave. Assaggiò appena il pranzo e la cena che gli erano stati portati. Verso la metà della notte seguente, si assopì per un po' sulla sedia, per risvegliarsi di soprassalto da un viluppo d'incubi altrettanto orribili delle verità e delle minacce all'esistenza dell'uomo che egli aveva scoperto.

Il mattino del 4 settembre, il professor Rice e il dottor Morgan insistettero per vederlo e se ne tornarono via tremanti e grigi come la cenere. Quella sera Armitage andò a letto, ma dormì solo a tratti. Il giorno seguente, mercoledì, si rimise al lavoro sul manoscritto, e cominciò a prendere molti appunti sia delle parti già decifrate sia di quelle che stava leggendo al momento. Nelle ore piccole di quella notte s'appisò nella comoda poltrona dell'ufficio, ma prima dell'alba era nuovamente chino sul manoscritto. Poco prima di mezzogiorno, il suo medico, dottor Hartwell, passò a trovarlo e insistette perché si riposasse. Armitage non ne volle sapere, dichiarando che era di importanza vitale terminare la lettura del diario, e promettendogli una spiegazione a tempo debito.

Quella sera, sul far del tramonto, egli finì l'accurato esame del terribile manoscritto e si accasciò esausto. La moglie, portandogli la cena, lo trovò in condizioni semicomatose; tuttavia era in sé quanto bastava per dissuaderla, con un grido, dal posare gli occhi sugli appunti che aveva preso. Alzandosi a fatica, raccolse i fogli fitti di annotazioni e li chiuse in una grande busta che poi sigillò e infilò in una tasca della giacca. Gli era rimasta forza sufficiente per tornare a casa, ma vi giunse in uno stato tale che la moglie chiamò subito il dottor Hartwell. Quando questi lo mise a letto, egli riuscì a borbottare più volte soltanto: *«In nome di Dio, cosa possiamo fare?»*.

Il dottor Armitage dormì, ma il giorno dopo continuava a delirare. Non diede spiegazioni ad Hartwell, ma nei momenti di lucidità disse che doveva vedere assolutamente Rice e Morgan. I

suoi vaneggiamenti erano impressionanti, specialmente quando supplicava in modo frenetico di distruggere qualcosa che era racchiuso in una fattoria sbarrata, o alludeva a un fantastico piano per l'annientamento del genere umano e l'estirpamento di ogni forma di vita animale e vegetale da parte d'una spaventosa, antica razza di esseri provenienti da un'altra dimensione. Urlava che il mondo era in pericolo, perché le Creature Antiche intendevano distruggerlo, precipitandolo fuori dal sistema solare e dal cosmo a noi conosciuto in un altro piano o fase di esistenza da cui era caduto incalcolabili ère prima. Altre volte implorava che gli fossero dati l'esecrato *Necronomicon* e la *Daemonolatrea* di Remigio, nei quali sembrava fiducioso di trovare qualche formula che scongiurasse il pericolo imminente.

«Fermateli, fermateli!» gridava. «Quei Whateley volevano farli entrare, e il peggiore di tutti è rimasto! Dite a Rice e a Morgan che dobbiamo fare qualcosa... È un'impresa disperata, ma io so come preparare la polvere... Non è stato più nutrito dal 2 agosto, quando Wilbur ha incontrato qui la sua fine, e di questo passo...»

Ma Armitage aveva un fisico robusto, nonostante i suoi settantatré anni, e un'altra notte di sonno lo rimise in sesto senza che gli venisse la febbre. Si svegliò tardi, venerdì, e del tutto lucido, sebbene oppresso da una sorda paura e da un tremendo senso di responsabilità. Sabato pomeriggio si sentì abbastanza in forze per andare in biblioteca e convocarvi Rice e Morgan; i tre uomini trascorsero quindi il resto della giornata e la sera lambiccandosi il cervello con pazzesche speculazioni e disperate discussioni. Strani e terribili volumi furono prelevati dagli scaffali traboccanti e da segreti ripostigli chiusi a chiave; formule e diagrammi furono ricopiati con fretta febbrile e in sconcertante abbondanza. Nei tre uomini non c'era ombra di scetticismo. Avevano visto il corpo di Wilbur Whateley sul pavimento d'una stanza di quello stesso edificio, e nessuno di loro si sentiva mi-

nimamente incline a considerare il diario come i vaneggiamenti di un pazzo.

Si discusse sull'opportunità o meno d'avvisare la Polizia di Stato del Massachusetts, ma alla fine prevalse l'opinione contraria, dati i molti aspetti incredibili della storia per chi non fosse stato testimone di certi fatti, e questa opinione fu confermata durante le indagini successive. A tarda notte la riunione si sciolse senza che fosse stato messo a punto un piano definitivo, ma Armitage trascorse l'intera giornata di domenica confrontando formule e mescolando sostanze chimiche ottenute dal laboratorio dell'università. Più rifletteva sull'infernale diario, più era incline a dubitare dell'efficacia di qualsiasi agente materiale impiegato per distruggere l'entità che Wilbur Whateley s'era lasciato dietro, l'entità che minacciava la terra e che, senza che lui lo sapesse, si sarebbe scatenata di lì a poche ore per diventare appunto l'orrore di Dunwich.

Il dottor Armitage trascorse il lunedì come la domenica, perché l'impresa cui si stava accingendo richiedeva un'infinità di ricerche e d'esperimenti. Ulteriori consultazioni del mostruoso diario lo costrinsero ad apportare delle modifiche al suo piano, ma lui sapeva che fino all'ultimo i risultati sarebbero stati incerti. Il giorno dopo, martedì, aveva abbozzato una linea d'azione abbastanza precisa che includeva un viaggio a Dunwich da effettuarsi entro una settimana. Poi, mercoledì, la situazione precipitò: relegato in un angolo dell'*Arkham Advertiser*, un ironico trafiletto dell'Associated Press raccontava quale mostro portentoso fosse stato generato a Dunwich dal whisky di contrabbando. Armitage, sbigottito, non poté che telefonare a Rice e a Morgan. Discussero fino a notte tarda, e trascorsero il giorno seguente in preparativi frenetici. Armitage sapeva che avrebbe dovuto interferire con forze temibili, ma si rendeva conto che non c'era altro modo di annullare l'interferenza ben più grande e maligna che qualcuno aveva sguinzagliato.

Venerdì mattina Armitage, Rice e Morgan partirono in automobile diretti a Dunwich, e arrivarono al villaggio verso l'una del pomeriggio. Era una bella giornata, ma perfino nella splendente luce del sole sulle misteriose colline a cupola e sulle forme ombrose e profonde della campagna sgomenta pareva aleggiare qualcosa di sinistro e portentoso. Qua e là, sulle scabre sommità, si poteva scorgere un desolato cerchio di massi stagliato contro il cielo. Dall'atmosfera di terrore e silenzio che regnava allo spaccio di Osborn capirono che doveva essere successo qualcosa di orribile, e presto furono informati dell'annientamento di Elmer Frye e della sua famiglia. Per tutto il pomeriggio percorsero in automobile il circondario di Dunwich, interrogando la gente del posto sull'accaduto, e ispezionando essi stessi, con orrore crescente, i desolati resti della fattoria Frye, le tracce residue della sostanza viscosa che sembrava catrame, le blasfeme impronte nell'aia, gli armenti feriti di Seth Bishop e gli enormi solchi di vegetazione stritolata nei paraggi. La scia che saliva e scendeva da Sentinel Hill parve racchiudere agli occhi di Armitage un significato quasi catastrofico, ed egli contemplò a lungo il sinistro macigno, simile a un altare, sulla cima della collina.

Alla fine, dopo aver saputo dell'arrivo di una squadra della Polizia di Stato, giunta da Aylesbury quel mattino in seguito alle prime notizie telefoniche sulla tragedia dei Frye, i tre uomini decisero di andare in cerca dei funzionari per raffrontare, se possibile, i rispettivi appunti. Più facile a dirsi che a farsi, perché non trovarono traccia dei poliziotti in nessun posto. Erano venuti in cinque in automobile, ma adesso la vettura, vuota, era parcheggiata vicino ai resti della fattoria nell'aia dei Frye. La gente dei paraggi (tutti avevano parlato con i poliziotti) sembrò dapprima perplessa quanto Armitage e i suoi colleghi. Poi il vecchio Sam Hutchins pensò a qualcosa e impallidì, dando di gomito a Fred

Farr e indicando l'umida e profonda forra che s'apriva poco lontano.

«Mioddio» balbettò «gliel'avevo detto di non andare nel valone... Pensavo che con quelle impronte bene in vista nessuno avesse il fegato di scendere di sotto, e poi la puzza... Già, e senza contare i caprimulghi che strillano tutto il tempo nell'ombra...»

I paesani rabbrivirono, come pure i tre forestieri, e tutti gli orecchi si tesero istintivamente e inconsciamente ad ascoltare. Armitage, adesso che s'era imbattuto nell'orrore e nelle sue nefaste opere, tremò sotto il peso della responsabilità cui sapeva di non potersi sottrarre. Presto sarebbe scesa la notte, ed era proprio allora che il colossale abominio avrebbe ripreso il suo goffo, rumoroso e soprannaturale cammino. *Negotium perambulans in tenebris...* Il vecchio bibliotecario ripeté mentalmente le formule che aveva memorizzato, e strinse convulsamente il foglio sul quale aveva scritto quella sostitutiva che non aveva avuto il tempo di mandare a memoria. Controllò che la torcia elettrica funzionasse perfettamente. Rice, dietro di lui, tirò fuori da una valigia uno spruzzatore metallico, del tipo di quelli usati comunemente contro gli insetti, mentre Morgan toglieva dalla custodia il fucile da caccia grossa nel quale confidava, sebbene i suoi compagni lo avessero avvertito che nessun'arma materiale sarebbe servita a qualcosa in quella circostanza.

Armitage, che aveva letto l'abnorme diario, sapeva dolorosamente che genere di manifestazione ci fosse da aspettarsi; ma non volle spaventare ulteriormente la gente di Dunwich, già sgomenta, con accenni intempestivi; sperava di poterne avere ragione senza che il mondo venisse a conoscenza dell'abominazione cui era sfuggito. Quando si addensarono le ombre della sera, i contadini cominciarono a far ritorno alle fattorie, ansiosi di barricarsi, a dispetto della tragica evidenza che tutte le serrature e i catenacci di questo mondo non avrebbero potuto fermare una forza che, a suo piacimento, schiantava alberi e stritolava

case. Scossero la testa quando seppero che i tre forestieri intendevano vigilare tutta la notte presso le rovine della fattoria Frye, così pericolosamente vicine al vallone, e quando se ne andarono nutrivano in cuor loro scarse speranze di rivederli.

Quella notte si udirono cupi rimbombi sotto le colline, e i caprimulghi cantarono minacciosamente. Ogni tanto una raffica di vento, soffiando dalla rada di Cold Spring, portava una zaffata di fetore che rendeva ancora più opprimente l'afa notturna, e che le tre sentinelle avevano già sentito prima d'allora, quando avevano assistito all'agonia della cosa che per quindici anni s'era fatta passare per un essere umano. Ma l'orrore che intendevano affrontare non apparve. Qualsiasi cosa fosse in agguato nelle buie profondità del vallone, aspettava un'occasione più propizia, e Armitage disse ai suoi colleghi che sarebbe stato un suicidio cercare di stanarla nel buio.

Albeggiò e i rumori notturni cessarono. Era una giornata grigia e uggiosa, piovigginava, e nuvole sempre più pesanti andavano addensandosi oltre le colline, a nord-ovest. Gli uomini venuti da Arkham erano indecisi sul da farsi. Cercarono riparo dalla pioggia sempre più insistente sotto una rimessa rimasta miracolosamente in piedi nell'aia dei Frye, e qui discussero se fosse più saggio aspettare o prendere l'iniziativa scendendo nella forra in cerca dell'abominevole preda senza nome. L'acquazzone crebbe d'intensità, e dai lontani orizzonti s'udirono i primi rimbombi del tuono. Il cielo risplendeva di lampi e una saetta biforcuta balenò nei paraggi, come se fosse caduta nella stessa forra maledetta. Le nubi avevano completamente oscurato il cielo e i tre uomini sperarono che il temporale fosse di breve durata e che tornasse presto il sereno.

Ma era ancora molto buio quando, circa un'ora dopo, una confusa babele di voci risuonò in fondo alla strada. Qualche istante dopo, scorsero una dozzina di uomini spaventati che correvano gridando e piangendo istericamente. Qualcuno, in testa al gruppo, cominciò a singhiozzare delle parole, e gli uomini d'Ar-

kham sobbalzarono violentemente quando i gemiti divennero frasi compiute.

«Oh mio Dio, mio Dio» ansimò la voce «è uscito un'altra volta e in pieno giorno! È fuori, è fuori, ora sta muovendosi, e solo il Signore sa quando piomberà su tutti noi!»

«Circa un'ora fa, Zeb Whateley ha sentito il telefono suonare. Era la signora Corey, moglie di George, che abita laggiù all'incrocio. Gli ha detto che il giovane Luther era fuori per radunare le vacche e metterle al riparo dopo il grande fulmine, quando ha visto tutti gli alberi piegarsi sull'imboccatura del vallone, dalla parte opposta a questa, e ha sentito una puzza tremenda: come quella che aveva sentito l'altro lunedì mattina, quando aveva trovato le impronte. Sempre secondo la signora Corey, Luther ha sentito come un rumore di onde, ma non era quello che fanno normalmente gli alberi e i cespugli piegati. Poi, a un tratto, gli alberi lungo la strada hanno cominciato a essere spinti da una parte e si è sentito un passo pesante, spaventoso, e il rumore di qualcosa che sguazzava nel fango. Sembrava così. Ma, badate, Luther non ha visto proprio niente, solo alberi e cespugli piegati.

«Poi, dove il rio dei Bishop passa sotto la strada, il ragazzo ha sentito un tremendo cigolio e una vibrazione del ponte, come se il legno cominciasse a rompersi o a spaccarsi. E per tutto il tempo non ha visto niente, solo alberi e cespugli che si piegavano. E quando il rumore di onde si è allontanato, spostandosi verso la strada, la fattoria del mago Whateley e Sentinel Hill, Luther ha avuto il fegato di andare fin dove aveva sentito i rumori e ha controllato il terreno. Era tutto fango e acqua: il cielo néro e la pioggia cancellano le tracce molto alla svelta. Ma, partendo dall'imboccatura del vallone, dove gli alberi erano stati smossi, c'erano impronte enormi, grandi come barili e sul tipo di quelle che aveva visto lunedì.»

«Ma non è quello il guaio; anzi, è solo il principio! Zeb aveva telefonato alla gente nel circondario e tutti lo ascoltavamo quando si è inserita una chiamata dalla casa di Seth Bishop. La serva

di Seth, Sally, pensava che ormai fosse arrivata la sua ora e si è messa a gridare che vedeva gli alberi piegarsi lungo la strada e sentiva una specie di suono molle, come un elefante che calpestasse il sentiero vicino alla fattoria e andasse a sbatterci contro. Poi ha sentito un puzzo tremendo e il suo ragazzo, Chancey, si è messo a gridare che era uguale a quello che aveva avvertito vicino alla fattoria Whateley il lunedì mattina. E i cani abbaiano, pieni di paura...

«A questo punto Sally ha gettato un urlo tremendo e ha detto che la baracca sul sentiero era crollata come se il temporale ci avesse soffiato sopra, solo che il vento non era tanto forte. Tutti stavano ad ascoltare, la gente al telefono aveva l'affanno per l'emozione. A un tratto Sally ha gridato di nuovo, dicendo che il recinto di legno dell'aia stava crollando, ma non riusciva a capire quale poteva essere la causa del disastro. Poi tutti quelli che ascoltavano al telefono hanno sentito Chancey e il vecchio Seth Bishop urlare, e anche Sally si è messa a gridare che qualcosa di gigantesco aveva colpito la casa. Non era una saetta o qualcosa del genere, ma un corpo grande e solido che continuava a picchiare contro la facciata, e ancora e ancora. Dalle finestre, però, non si vedeva niente. E dopo... e dopo...»

Rughe di terrore solcavano i volti dei presenti, e Armitage, sconvolto com'era, ebbe la prontezza di spirito di invitare l'uomo a continuare.

«Sally ha gridato forte: "Aiuto, la casa crolla! "... Al telefono abbiamo sentito uno schianto spaventevole e tutti che gridavano, come quando fu presa la fattoria di Elmer Frye. Solo che...»

L'uomo tacque, sopraffatto dall'emozione, e un altro proseguì: «Questo è quanto. Dopo, al telefono... non un rumore, non un grido, più niente. Tutto muto. Siccome l'intera comunità aveva sentito, abbiamo tirato fuori le Ford e i carri e ci siamo riuniti alla fattoria Corey. C'erano tutti gli uomini disponibili, e insieme siamo venuti a vedere che intenzioni avevate voi forestieri. Ma

io penso che questo è il giudizio del Signore per i nostri peccati, e che nessuno si può salvare».

«Dobbiamo seguirlo, ragazzi.» Armitage si sforzò di dare alla propria voce un tono rassicurante. «Credo ci sia un modo di metterlo fuori combattimento. Voi, uomini, sapete che quei Whateley erano dei maghi... be', abbiamo a che fare con una cosa stregata e dobbiamo affrontarla con gli stessi sistemi. Ho visto il diario di Wilbur Whateley e ho letto qualcuno dei misteriosi libri che era solito consultare; penso, quindi, di conoscere l'incantesimo giusto da recitare per distruggere quella cosa. Naturalmente, non posso esserne sicuro al cento per cento, ma possiamo sempre provarci. La cosa è invisibile - sapevo che lo sarebbe stata - ma in questo spruzzatore a getto lungo c'è una polvere che dovrebbe renderla visibile per un secondo. Più tardi la proveremo. Che una simile cosa viva è spaventoso, ma credete, non è tanto cattiva come sarebbe diventata se Wilbur fosse vissuto più a lungo. Non saprete mai cosa ha rischiato il mondo. Ora, abbiamo da combattere solo quest'unica cosa, perché non può moltiplicarsi. Può, tuttavia, nuocerci molto, e dunque non dobbiamo esitare a sbarazzarcene, liberando la comunità da essa.» Dopo una pausa, Armitage proseguì:

«Dobbiamo seguirla, e la prima cosa da fare è recarsi sul posto che ha appena devastato. Qualcuno mi indichi il cammino; non conosco bene le vostre strade, ma immagino che vi sia una scorciatoia fra i campi. Che mi dite?»

Gli uomini esitarono per qualche istante, poi Earl Sawyer parlò con voce roca, indicando con un dito nodoso un punto lontano sotto la pioggia.

«Penso che la via più svelta per arrivare alla fattoria di Seth Bishop sia tagliare per il prato basso, laggiù, guadando il rio nel punto meno profondo e risalendo il campo falciato di Carriere e il terreno boschivo. Da lì si finisce sulla parte alta della strada, vicino alla fattoria di Seth o poco più avanti.»

Armitage, Rice e Morgan s'incamminarono nella direzione indicata, e diversi contadini, quasi tutto il gruppo, li seguirono. Il cielo si stava schiarendo e pareva che il temporale dovesse allontanarsi. Quando Armitage, inavvertitamente, prese una direzione sbagliata, Joe Osborn lo avvertì e si mise risolutamente in testa alla comitiva. La gente stava ritrovando fiducia e coraggio, sebbene la penombra della collina boscosa e quasi a picco, verso la fine della scorciatoia, li costringesse a una specie di scalata fra antichi alberi grotteschi e mettesse a dura prova la loro buona volontà.

Finalmente sbucarono su una strada fangosa e il sole uscì dalle nubi quasi nello stesso momento. Si trovavano un po' oltre la fattoria di Seth Bishop, ma gli alberi schiantati e le abominevoli impronte lasciavano capire cosa fosse passato di lì. Pochi minuti furono sufficienti per esaminare le rovine che trovarono subito dopo la curva della strada. Si era ripetuto il caso dei Frye, e non fu trovato niente di vivo o di morto fra le pareti crollate e le travi divelte ch'erano state la casa e la stalla dei Bishop. Nessuno volle fermarsi più del necessario sul posto, dove aleggiava un tanfo orribile e la fetida sostanza catramosa ne copriva le rovine, ma tutti, istintivamente, si volsero a osservare la mostruosa serie d'impronte che andavano in direzione della distrutta fattoria Whateley e verso gli erti pendii di Sentinel Hill, incoronata dal masso a forma di altare. Quando gli uomini passarono davanti ai resti della fattoria di Wilbur Whateley rabbrivirono e ancora una volta esitarono. Non era uno scherzo dare la caccia a una cosa grande come una casa e per di più invisibile, e che aveva la perversa malvagità d'un demone. Sulle pendici di Sentinel Hill le tracce si allontanavano dalla strada, ed essi notarono un nuovo, enorme solco di vegetazione abbattuta e stritolata accanto alla vecchia scia che indicava il precedente tragitto del mostro su e giù per la collina.

Armitage tirò fuori un potente binocolo e scrutò gli erti pendii della verde collina. Poi lo porse a Morgan che aveva la vista

più acuta. Dopo aver guardato per qualche istante, Morgan gettò un grido e passò il binocolo a Earl Sawyer, indicandogli un certo tratto del pendio. Sawyer, goffo come tutti coloro che non sono avvezzi all'uso d'uno strumento ottico, trafficò un po', finché riuscì a mettere a fuoco le lenti con l'aiuto di Armitage. Quando vide bene, gridò più forte di Morgan.

«Dio onnipotente, l'erba e i cespugli si muovono! Sta salendo lentamente... sta strisciando, è in cima, adesso... solo Dio sa a farci cosa!»

Il panico si diffuse di nuovo fra gli astanti. Un conto era dare la caccia all'entità senza nome, un altro trovarla. D'accordo, le formule magiche potevano funzionare: ma in caso contrario, cos'avrebbero fatto? Voci esitanti cominciarono a interrogare Armitage riguardo a ciò che sapeva del mostro, e nessuna risposta parve soddisfarli. Gli uomini si sentivano troppo vicini ad aspetti della natura e dell'essere assolutamente proibiti e completamente al di fuori della comune esperienza della nostra specie.

10

Andò a finire che i tre uomini venuti da Arkham - l'anziano dottor Armitage dalla barba bianca, il tarchiato professor Rice con i capelli grigi e lo snello e giovanile dottor Morgan - s'inerpicarono da soli sulla ripida collina. Dopo aver pazientemente spiegato la messa a fuoco delle lenti e l'uso dello strumento, lasciarono il binocolo al gruppo di contadini spaventati che rimase sulla strada; e, mentre salivano, erano attentamente osservati da coloro che se ne servivano a turno. Era una china impervia, e Armitage dovette essere aiutato più d'una volta. Molto più sopra dello sparuto gruppetto che arrancava faticosamente, la grande scia ondeggiava piano, come se il suo infernale artefice strisciasse con la lentezza d'una lumaca. Ma era evidente che gli inseguitori stavano guadagnando terreno.

Curtis Whateley - del ramo non decaduto - osservava con il binocolo quando i tre uomini sulla collina deviarono nettamente dalla scia che seguivano con circospezione. Comunicò alla gente assiepata intorno a lui che evidentemente stavano cercando di raggiungere un'altura secondaria che dominava il solco, molto più avanti rispetto al punto dove gli arbusti venivano schiacciati in quel momento. Aveva ragione. E il gruppetto fu visto guadagnare il poggio poco dopo che l'invisibile abominio lo aveva oltrepassato.

Poi Wesley Corey, che aveva strappato il binocolo a Curtis Whateley, gridò che Armitage stava mettendo a punto lo spruzzatore retto da Rice, e che di sicuro stava per succedere qualcosa. I contadini si agitarono inquieti, ricordando che lo spruzzatore avrebbe dovuto rendere visibile, per un attimo, il mostro sconosciuto. Due o tre uomini chiusero gli occhi, ma Curtis Whateley riprese il binocolo e ne aggiustò con precisione le lenti. Vide che Rice, dall'altura elevata alle spalle dell'entità, si era venuto a trovare in posizione ottimale per spruzzare la polvere portentosa. L'effetto fu stupefacente.

Quelli senza binocolo intravvidero per un istante una nuvola grigia - una nuvola delle dimensioni di un edificio piuttosto grande - sulla sommità della collina. Curtis, che aveva il binocolo, lo lasciò cadere con un grido strozzato nel fango della strada, che era alto fino alle caviglie. Barcollò e sarebbe caduto a terra se altri due o tre non l'avessero sorretto prontamente. Per un po', non fece che gemere sommessamente:

«Oh, oh, gran Dio... *quella cosa*, quella cosa...»

Fu immediatamente tempestato di domande, e soltanto Henry Wheeler ebbe l'idea di raccogliere il binocolo e ripulirlo dal fango. Curtis non connetteva più e anche brevi risposte smozzicate sembravano troppo nelle sue condizioni. Farfugliava fuori di sé:

«Più grande di una stalla... tutto fatto di funi attorcigliate... una cosa come un uovo di gallina, però enorme, con decine di gambe grosse come stantuffi che si ritirano fino a metà quando

cammina... non ha nulla di solido... sembra fatto tutto di gelatina e di corde attorcigliate e attaccate una all'altra... e dappertutto ci sono grandi occhi sporgenti... e ha dieci, no, venti bocche o proboscidi che gli pendono dai lati e sono grosse come tubi di stufa e si muovono tutte, si aprono, si agitano... è tutto grigio con anelli color blu, o porpora... *e mio Dio... quella faccia che ha in cima...»*

Quest'ultimo particolare, di qualunque cosa si trattasse, fu evidentemente troppo per il povero Curtis, che svenne prima di poter aggiungere altro. Fred Farr e Will Hutchins lo portarono sul ciglio della strada e lo adagiarono sull'erba bagnata. Henry Wheeler, tremando, puntò il binocolo sulla ripida collina. Egli distinse tre figurine che correvano a rotta di collo verso la cima della collina, alla massima velocità consentita dall'erto pendio. E null'altro. Poi tutti avvertirono uno strano suono fuori stagione nella forra profonda alle loro spalle e nel sottobosco della Sentinel Hill. Era il canto stridulo di migliaia di caprimulghi, e in quel coro acuto aleggiava una nota maligna di attesa.

Earl Sawyer prese il binocolo e riferì che le tre figure lontane erano ritte sul crinale più alto, allo stesso livello del masso a forma di altare, ma a notevole distanza da quest'ultimo. E disse che gli sembrava che uno dei tre alzasse le braccia sopra la testa e le riabbassasse ritmicamente, e proprio in quel mentre gli altri credertero di udire un debole suono, vagamente musicale, come se un canto accompagnasse quei gesti. Doveva essere uno spettacolo grottesco e solenne, l'immagine di quella fantastica sagoma profilata contro il cielo in cima alla collina solitaria, ma nessun osservatore era in vena di apprezzamenti estetici. «Forse sta facendo l'incantesimo» bisbigliò Wheeler riprendendosi il binocolo. I caprimulghi cantavano selvaggiamente e con ritmo curiosamente regolare, diverso da quello del rito.

Improvvisamente la luce del sole sembrò impallidire senza che in cielo passasse una nube. Era un fenomeno molto singolare, e tutti lo notarono. Un sordo brontolio salì dalle colline con-

fondendosi stranamente con un rombo che proveniva dall'alto del cielo. Balenò un fulmine, e gli attoniti spettatori cercarono invano le avvisaglie del temporale, mentre la cantilena degli uomini di Arkham era adesso chiaramente udibile, e Wheeler vide con il binocolo che tutt'e tre alzavano ritmicamente le braccia nell'incantesimo. Da qualche lontana fattoria giunse un frenetico abbaiare di cani.

Il mutamento sopravvenuto nella luce solare andò sempre più accentuandosi, e gli uomini di Dunwich guardarono stupiti l'orizzonte. Un'oscurità violetta, scaturita dal nulla, più che uno spettrale incupirsi dell'azzurro del cielo, si addensò sui sinistri brontolii delle colline. Il cielo fu illuminato da vividi lampi, più lucenti di prima, e i contadini credettero di vedere una specie di foschia tutt'intorno al masso-altare sulla cima distante. Nessuno, d'altra parte, usava il binocolo in quel momento. I caprimulghi continuavano a strillare con ritmo irregolare, e gli uomini di Dunwich cercarono di darsi vicendevolmente coraggio, avvertendo un'imponderabile minaccia nell'atmosfera catastrofica.

Improvvisi giunsero i suoni profondi, fessi, cavernosi, che avrebbero infestato per sempre il ricordo dell'attonito gruppo di persone che li udì. Non scaturirono da gola umana, perché gli organi dell'uomo non possono produrre simili perversioni acustiche. Si sarebbe detto che salissero dall'inferno stesso, ma indubbiamente la fonte di quella cacofonia era proprio la pietra a forma d'altare sulla cima della collina. È quasi errato chiamarli *suoni*, e il loro terrificante timbro ultrabasso parlava alle oscure sedi dell'inconscio e della paura, molto più ricettive dell'orecchio; e tuttavia somigliavano a una voce, in quanto, seppure oscuramente, si condensavano in *parole* semi-articolate. Erano suoni forti, potenti come i brontolii e i tuoni al di sopra dei quali riecheggiavano, eppure non provenivano da un essere visibile. E poiché l'immaginazione ne identificava l'ipotetica fonte nel mondo dell'invisibile, gli uomini assiepati ai piedi della collina

si strinsero l'uno all'altro, e indietreggiarono come chi s'aspetti un colpo.

«Ygnaiih... ygnaiih... thflthkh'ngha... Yog-Sothoth...» gracchiò l'abominevole vibrazione dallo spazio. «Y'bthnk... h'ehye-n'grkdl'lh...».

La bestiale cacofonia s'affievolì, come se fosse in atto una tremenda lotta psichica. Henry Wheeler aguzzò la vista guardando col binocolo, ma vide soltanto tre grottesche figure umane stagliarsi sulla sommità della collina, che agitavano freneticamente le braccia in misteriosi gesti, come se l'incantesimo stesse giungendo a termine. Da quali oscuri vortici di terrore abissale, da quali insondate profondità di coscienza extra-cosmica e di tenebrosa ereditarietà latente, erano scaturiti quei suoni rauchi e tonanti, appena articolati? E in quell'istante, con rinnovata forza e coerenza, esplosero di nuovo in un crescendo delirante, totale, definitivo.

«Eh-ya-ya-ya-yahaah... e'yayayayaaa... ngh'aaaaa... ngh'aaaaa... h'yuh... h'yuh... AIUTO! AIUTO!... PP-PP-PP PADRE! PADRE! YOG-SOTHOTH!...»

Poi tutto tacque. I pallidi uomini sulla strada, ancora sconvolti da quelle sillabe *indiscutibilmente in inglese* che erano rotolate, tonando, dal terribile spazio nei pressi dell'impressionante masso-altare, non le avrebbero udite mai più. Tutti sobbalzarono violentemente allo scoppio terrificante che parve spaccare le colline, rimbombo assordante e catastrofico la cui sorgente, fosse in cielo o in terra, nessuno fu in grado di individuare. Un fulmine solitario saettò dallo zenit scarlatto scaricandosi sulla pietra-altare, e un'immensa ondata di forza invisibile e d'indescrivibile fetore si rovesciò dalla collina sulla campagna. Alberi, erba e arbusti furono spazzati con furia, e gli uomini sulle pendici del colle, terrorizzati e indeboliti dal lezzo mortale che quasi li affissò, furono scaraventati a terra. I cani ulularono in lontananza, l'erba e il verde fogliame avvizzirono assumendo una singo-

lare colorazione giallogrigiastra, malata, e su campi e foreste caddero i corpi dei caprimulghi morti, a migliaia.

Il fetore si dissipò rapidamente, ma la vegetazione non fu più la stessa. Ancor oggi c'è qualcosa di bizzarro e blasfemo nelle piante e negli arbusti che crescono attorno e sopra la terribile collina. Curtis Whateley stava riprendendo i sensi quando gli uomini di Arkham scesero lentamente dalla ripida altura nella luce del giorno fattasi di nuovo limpida e tersa. Erano gravi e silenziosi, ma sembrava che in loro perdurasse il ricordo sconvolgente di cose ancor più orribili di quelle che avevano ridotto la gente di Dunwich in uno stato di prostrazione e paura. In risposta a un frenetico accavallarsi di domande, si limitarono a scuotere la testa e a riconfermare un unico fatto fondamentale.

«La cosa è sparita per sempre» disse Armitage. «È stata scomposta in ciò che era in origine, e non potrà esistere mai più. Era una presenza impossibile in un mondo normale. Solo una piccolissima frazione di essa era vera materia, nel senso che noi diamo a questo termine. Era come suo padre, e gran parte di ciò di cui era fatta è tornata a lui, in qualche ignoto dominio o dimensione al di fuori dell'universo materiale; qualche oscuro abisso da cui solo i riti più blasfemi avevano potuto richiamarla un istante sulle colline.»

Seguì un breve silenzio, durante il quale il povero Curtis Whateley riprese gradatamente i sensi, e gemendo si toccò la testa. Poi il ricordo gli tornò là dove era stato interrotto dallo svenimento, e l'orrore della visione che lo aveva prostrato lo devastò un'altra volta.

«Oh, oh, mioddio, quella mezza faccia... quella mezza faccia in cima alla cosa... quella faccia con gli occhi rossi e i capelli da albino e ricci, e senza mento, come i Whateley... Era una specie di polipo, di millepiedi, di ragno messi insieme, ma in cima c'era una mezza faccia d'uomo, e somigliava al mago Whateley, solo che era grande metri e metri...»

S'interruppe esausto, mentre gli altri lo fissavano con uno stupore che non aveva ancora avuto il tempo di trasformarsi in nuova paura. Soltanto il vecchio Zebulon Whateley, che ricordava frammentariamente certe vecchie cose e che fino ad allora era rimasto silenzioso, parlò a voce alta.

«Quindici anni fa» bofonchiò «sentii il vecchio Whateley dire che un giorno avremmo sentito il figlio di Lavinia chiamare il nome di suo padre in cima a Sentinel Hill...»

Ma Joe Osborn lo interruppe per chiedere ancora agli uomini di Arkham:

«*Ma cosa era, insomma, e come fece il giovane mago Whateley a chiamarla dal posto da dove è venuta?*»

Armitage rispose scegliendo con cura le parole.

«Era... be', era soprattutto una forza che non appartiene al nostro spazio; una forza che agisce, cresce e si modella in base a leggi diverse da quelle della nostra Natura. Non abbiamo nessun tornaconto a evocare simili cose dall'esterno, e solo persone molto malvagie e culti crudeli cercano di farlo. C'era qualcosa di questa forza nello stesso Wilbur Whateley: quanto bastava per farne un demone e un mostro precoce, e a rendere la sua morte uno spettacolo terrificante. Io brucerò il suo maledetto diario, e se voi altri sarete saggi, farete saltare con la dinamite quella pietra-altare lassù, e abatterete tutti i cerchi di pietre verticali sulle colline. Sono stati proprio quelli a richiamare gli esseri che tanto piacevano ai Whateley: esseri che stavano per entrare tangibilmente nel nostro mondo per spazzar via la razza umana e trascinare la terra in uno spazio senza nome per uno scopo senza nome.

«Quanto alla cosa che abbiamo appena rimandato indietro, ebbene, i Whateley l'avevano allevata per assegnarle un ruolo spaventoso negli avvenimenti che stavano per succedere. Era cresciuta in fretta ed era diventata così grande per la stessa ragione per cui Wilbur era cresciuto tanto in fretta... Ma lo aveva superato perché in essa vi era una percentuale infinitamente

maggiore di *alienità*. Ora, non chiedetevi come abbia fatto Wilbur a evocarla dall'aria. Lui non l'ha chiamata. *Era suo fratello gemello, ma assomigliava al padre più di lui.*»